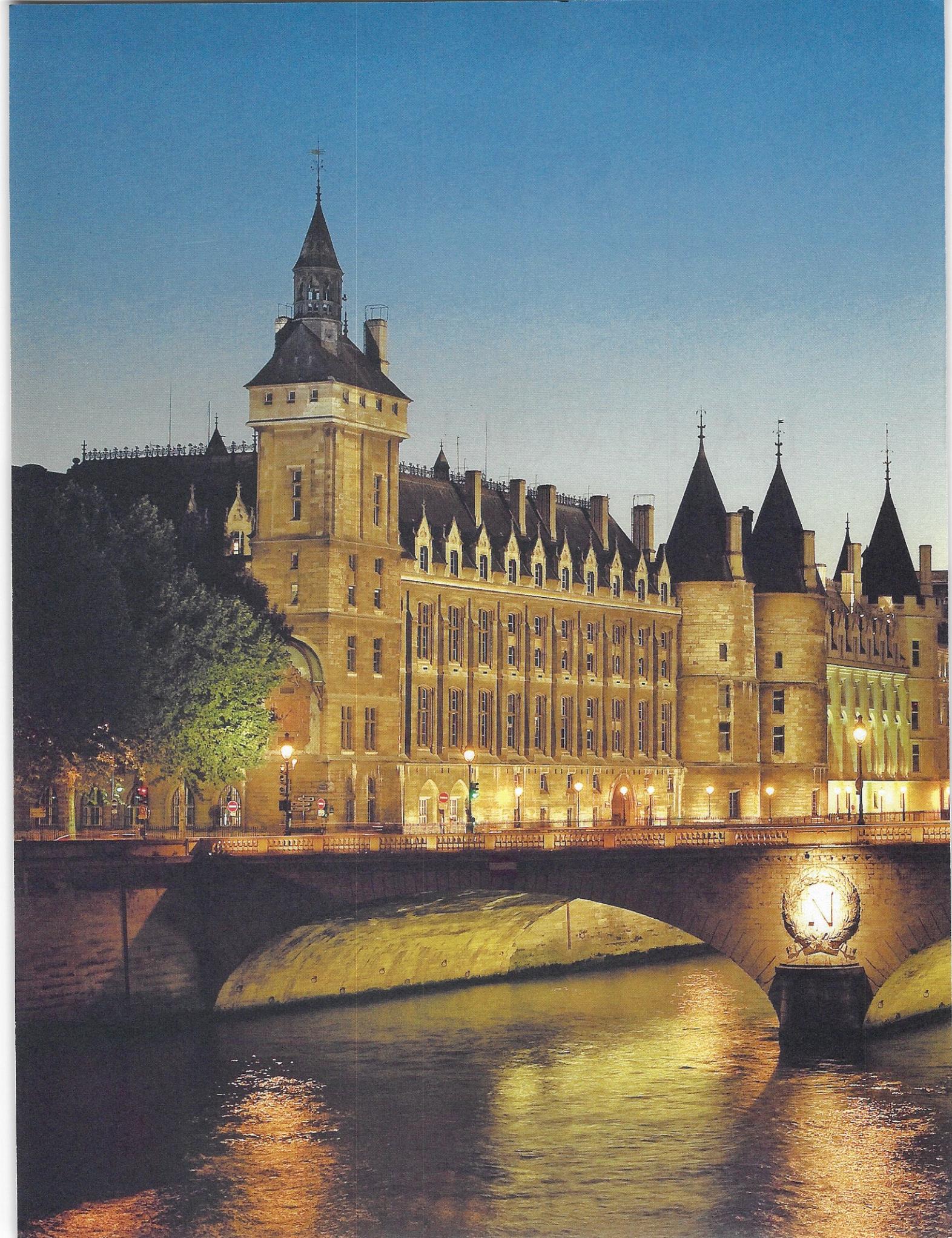


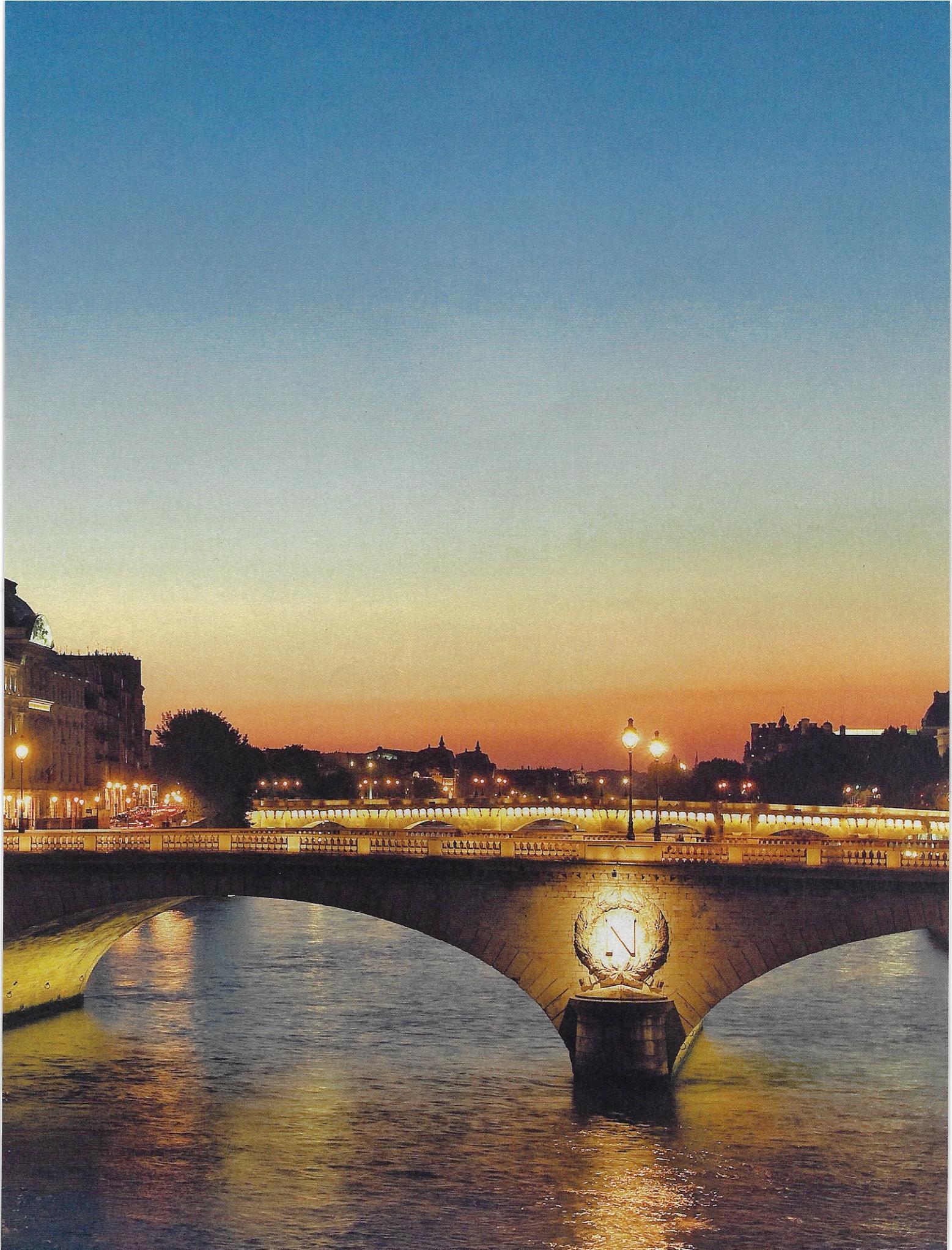
LA GRANDE
STORIA

LA RIVOLUZIONE
FRANCESE
E NAPOLEONE



NATIONAL GEOGRAPHIC







INDICE

INTRODUZIONE	11
LA RIVOLUZIONE	12
<i>Dossier: Rivoluzione mondiale</i>	36
LA SPIRALE RIVOLUZIONARIA	44
<i>Dossier: La caduta della monarchia</i>	64
LA REPUBBLICA GIACOBINA	70
DAL TERMIDORO ALL'IMPERO	88
LE GUERRE NAPOLEONICHE	110
<i>Dossier: I Bonaparte, padroni d'Europa</i>	138
APPENDICI	146
<i>L'Europa del 1815</i>	148
<i>Cronologia comparata: Francia, Europa,</i> <i>Altre civiltà</i>	150
<i>Re e statisti</i>	152
<i>Bibliografia</i>	154
<i>Indice analitico</i>	155
<i>Immagini</i>	159

PAGINA 2. Il motto della Repubblica francese: *Unità e indivisibilità della Repubblica, libertà, uguaglianza, fraternità o morte*. Litografia a colori contemporanea. **PAGINE 4 E 5.** La *Conciergerie*, sull'Île de la Cité, vicino alla Senna, antica residenza reale e prigione di Stato, dove fu rinchiusa Maria Antonietta. **NELLA PAGINA ACCANTO.** *Napoleone sul ponte di Arcole*. Olio su tela di Antoine-Jean Gros (1771-1835); (Musée National du Château, Versailles).







INTRODUZIONE

Nel 1840, un grande scrittore francese, il conte di Chateaubriand, scriveva alla fine delle sue *Memorie d'oltretomba*: «Se possiamo lo sguardo sul mondo attuale, lo vediamo, in seguito alla scossa impressa da una grande rivoluzione, vacillare dall'Occidente alla Cina. [...] Il vecchio assetto europeo muore [...] Non esiste più nulla: autorità dell'esperienza e dell'età, estrazione sociale o genio, talento o virtù, tutto viene negato [...] Nella vita pubblica, tutto è transitorio: la religione e la morale cessano di essere riconosciute, oppure ciascuno le interpreta a modo suo». Con il suo tono di malinconico pessimismo, Chateaubriand tirava le somme della grande trasformazione che aveva attraversato l'Europa, e il mondo intero, nell'arco della sua vita, e in particolare il frenetico quarto di secolo che va dalla presa della Bastiglia nel 1789 alla battaglia di Waterloo nel 1815. Preparata dalla critica dell'Illuminismo e dall'emergere di una borghesia consapevole del proprio potere, la Rivoluzione francese fu uno straordinario esperimento politico, un tentativo di fare tabula rasa del passato e di creare un nuovo regime che mettesse in pratica gli ideali della filosofia più avanzata del XVIII secolo. Le giornate rivoluzionarie del 1789 e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino avrebbero avuto un'eco in tutta Europa, e persino oltre, tanto da sembrare l'annuncio di una nuova era nella storia dell'umanità.

Ma la promessa di emancipazione del 1789 fu seguita negli anni successivi da un cruento scontro fra il vecchio e il nuovo ordine, sia in Francia, che sarebbe finita preda di una lotta fra diverse fazioni, il Terrore e la guerra civile, sia nel resto del continente europeo, teatro delle guerre iniziate dai rivoluzionari francesi nel 1792 sotto la bandiera di un ideale di rigenerazione che volevano condividere con gli altri popoli. Un geniale militare e uomo politico, Napoleone Bonaparte, avrebbe infiammato a partire dal 1800 questo desiderio di rinnovamento e sarebbe stato protagonista nei primi quindici anni del XIX secolo di un'epopea memorabile, che sovvertì tutto l'ordine internazionale dell'*Ancien Régime* e aprì la strada alle rivoluzioni nazionali e sociali dell'era del Romanticismo.

PAGINE 8 E 9. *Dopo la battaglia di Waterloo, alle 7 della sera del 17 giugno 1815*; olio di John Lewis Brown (1829-1892); (Museo di Belle Arti, Bordeaux). **NELLA PAGINA ACCANTO.** Arco di Trionfo di Parigi, fatto costruire da Napoleone in place de l'Étoile (oggi Charles de Gaulle) per commemorare la vittoria di Austerlitz, nel 1805. Fu progettato da Jean Chalgrin e Jean-Arnaud Raymond seguendo il modello dell'arco romano di Tito.

**I CONQUISTATORI
DELLA BASTIGLIA.**

Nel 1839 Paul Delaroche
ritrasse questa scena del
popolo in rivolta davanti al
municipio di Parigi (Musée
du Petit Palais, Parigi).

Nella pagina accanto, lo
spirito della libertà, un
modello per la *Marsigliese*,
immortalato nell'arco
di trionfo degli Champs
Élysées di Parigi da
François Rude (1784-1855);
(Museo del Louvre, Parigi).





LA RIVOLUZIONE



«La più grande rivoluzione della nostra epoca è costata la vita solo a pochi uomini» scrisse l'ambasciatore inglese a Parigi il 14 luglio 1789, dopo la presa della Bastiglia da parte del popolo della capitale francese. Erano giorni di incontenibile euforia rivoluzionaria, nei quali sembrava sul punto di realizzarsi il sogno illuminista di un regno di libertà e giustizia. Ma non tardarono a sorgere le difficoltà.



Il 5 maggio 1789 la sala dell'Hôtel des Menus Plaisirs di Versailles ospitò la riunione inaugurale degli Stati Generali di Francia, l'assemblea rappresentativa tradizionale della società francese. Il tutto si svolse secondo un antico protocollo che derivava da una storia millenaria. I circa mille deputati che erano riuniti nella sala, abbigliati in base al proprio ceto, si dedicarono per tre ore a varie formalità in attesa del re, della regina e del resto della famiglia reale, ammantati dallo sfarzo tipico di Versailles. Il re pronunciò un discorso in cui esponeva la grave situazione del regno e invitava i rappresentanti a giungere a un accordo per porvi rimedio, e dopo

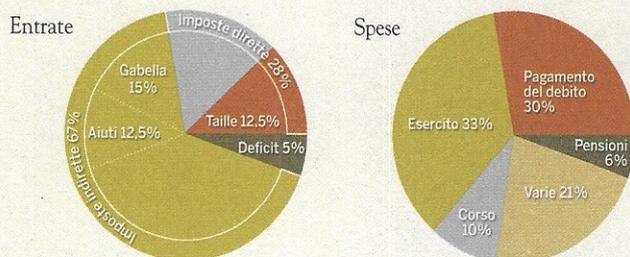
di lui il ministro della Giustizia proseguì con il suo intervento incentrato sull'opportunità di «cambiamenti felici e necessari» che portassero con sé la «rigenerazione» del regno», e per ultimo il ministro del Tesoro lesse un lungo resoconto sullo stato delle finanze pubbliche.

La ragion d'essere della riunione era chiara a tutti: il re convocava i sudditi per consultarli sui problemi del Paese e per dettare in prima persona, a seguire, le misure di riforma, di «riforma degli abusi», come si diceva. A questo erano servite le riunioni degli Stati Generali del Medioevo. Luigi XVI, recuperando un'istituzione caduta in disuso dal 1615, credeva che tutto si

Una monarchia in bancarotta alla ricerca di un salvatore

Le finanze degli Stati del XVIII secolo erano soggette a un fattore imponderabile: la guerra. Nel 1774, quando andò al potere Luigi XVI, non erano ancora stati estinti i debiti della guerra dei Sette Anni, conclusasi nel 1763, e la situazione peggiorò con la partecipazione alla guerra d'Indipendenza nordamericana.

IL BILANCIO DEL 1774



INDEBITAMENTO DELLO STATO

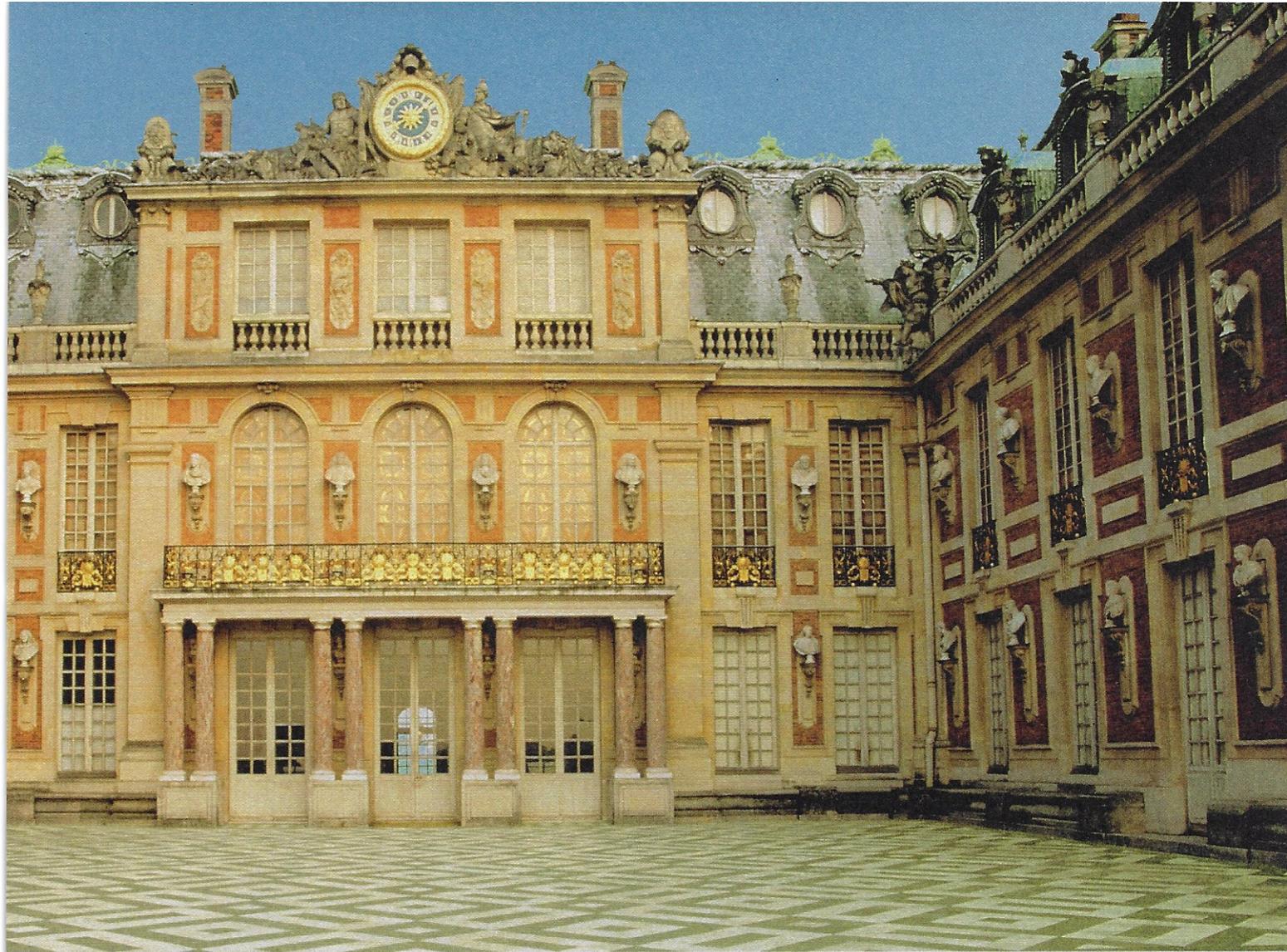


Jacques Necker, un importante banchiere, ebbe un ruolo decisivo nel dibattito sulle finanze della monarchia prima della Rivoluzione del 1789. Stabilitosi da tempo a Parigi, dove accumulò una grande ricchezza, Necker fu nominato nel 1777 ministro delle finanze con l'incarico di riformare il fisco dello Stato. Una delle sue prime misure, nel 1781, fu quella di rendere pubblico il bilancio della monarchia. Gli esperti poterono discutere sulle fonti delle entrate e sulle destinazioni dei diversi capitoli finanziari, ma il grande pubblico si concentrò solo su una voce di spesa: quella dedicata alle feste e alle pensioni dei cortigiani di Versailles; una somma poco rilevante di per sé, che però alimentò le critiche contro la corruzione della monarchia.

Necker fu richiamato di nuovo al ministero delle Finanze nell'agosto del 1788, fra le esagerate aspettative di quanti lo vedevano come il salvatore del Paese grazie alla convocazione degli Stati Generali, che si impegnò a promuovere. Di fatto, fu il tentativo del re di fare a meno di lui a provocare la rivolta del 14 luglio 1789. Necker tuttavia era un moderato, e i giacobini ne imposero le dimissioni, nel settembre del 1790, lo spinsero all'esilio e gli confiscarono tutti i beni. Olio di autore anonimo (Palazzo di Coppet, Svizzera).



sarebbe svolto come nelle occasioni precedenti e senza dubbio la maggior parte dei Francesi, che da mesi, anni addirittura, reclamava questa riunione, condivideva la stessa idea. Ma un mese e mezzo dopo, il copione cambiò in modo sorprendente. I deputati vestiti di nero che il 5 maggio avevano applaudito l'insulso discorso del sovrano e avevano trattenuto gli sbadigli di fronte all'interminabile resoconto del ministro del Tesoro, si riunivano, a proprio rischio e pericolo, in una sala che il re usava per giocare a tennis; lì, fra strepiti e accesi discorsi, dichiaravano che la sovranità risiedeva nella nazione di cui essi erano gli unici rappresentanti, e annunciavano di essere andati a Versailles non per dare consigli al re su come «riformare gli abusi», bensì per stilare una costituzione per la Francia. E questo fu solo l'inizio. Dopo meno di un mese, una rivolta popolare si concludeva con la resa delle forze reali alla Bastiglia; tre settimane più tardi veniva decretata l'abolizione del regime feudale, e alla fine di agosto la stessa Assemblea proclamava una Dichiarazione dei Di-



ritti dell'Uomo e del Cittadino, attraverso la quale veniva mostrato a tutti i Francesi che non erano semplici vassalli di un monarca, ma cittadini con diritti inalienabili, fra cui quello di decidere chi doveva governarli. Il tentativo di riforma si era trasformato in qualcosa di molto diverso: una vera e propria rivoluzione.

La causa della riunione degli Stati Generali del maggio 1789 fu un problema economico pratico: la crisi delle finanze della monarchia. L'intervento francese nella guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti (1775-1783) ebbe un costo monetario colossale: almeno 20.000 milioni di lire, recuperati attraverso prestiti onerosi che lasciarono per il resto del regno di Luigi XVI un deficit annuale insolubile. L'arcaico sistema monarchico di riscossione dei tributi rese impossibile invertire la situazione negli anni successivi, cosicché le finanze statali rischiarono la bancarotta. Nel 1788 le entrate fiscali ammontavano a 470 milioni di lire, mentre le spese superavano i 630 milioni, di cui la metà serviva a ripagare il debito contratto: un deficit, pertanto, di 160 milioni di

lire. L'unica via d'uscita praticabile era una riforma radicale del sistema impositivo, che introducesse una platea fiscale più ampia e affidabile. Gli esperti ritenevano che la soluzione fosse creare un'imposta sui terreni da far pagare a tutti i possidenti senza esentarne nessuno.

Fu questo il progetto del ministro delle Finanze di Luigi XVI, Calonne, dal 1786. Per evitare la prevedibile opposizione tradizionalista dei parlamenti, Calonne decise di convocare un'assemblea dei notabili, istituzione consultiva che si era riunita l'ultima volta ai tempi del cardinale Richelieu e da cui sperava di ottenere una ratifica del proprio programma. L'assemblea si aprì nel febbraio del 1787, a Versailles. Era formata da 144 "notabili" tutti appartenenti in pratica alle classi privilegiate. L'assemblea dibatté su molteplici argomenti e prese decisioni significative, come quella di porre un limite alla *taille* (imposta sulla proprietà delle terre pagata dai non privilegiati); di liberalizzare l'esportazione di grano e sostituire la *corvée* (prestazione lavorativa al signore) con una tassa.

VERSAILLES. Il cortile di marmo, all'ingresso ovest del palazzo di Versailles, appartiene alla costruzione originaria dei tempi di Luigi XIII. L'insieme delle sale che si affacciano sul cortile di marmo costituiva il cosiddetto *appartement du roi*, che nel XVIII secolo, sotto i regni di Luigi XV e Luigi XVI, fu trasformato in luogo di lavoro e centro nevralgico del palazzo. Versailles fu lo scenario dell'apogeo dei Borboni e dell'immenso potere della monarchia assoluta, ma anche testimone della sua distruzione.

COMPONENTI DEGLI STATI GENERALI DI FRANCIA

Il clero

Il 4 maggio 1789 fu organizzata a Versailles la processione inaugurale degli Stati Generali (a destra, in una riproduzione di Louis Boulanger, del 1837 circa). Il protocollo sottolineava la netta separazione fra le classi sociali, che si rispecchiava nell'abbigliamento. Il clero, il Primo Stato, contava su 291 deputati. Le elezioni nelle parrocchie favorivano i candidati popolari: furono eletti soltanto 46 vescovi, mentre due terzi del corpo erano semplici preti, che si dimostrarono in gran parte contrari alle innovazioni.



La nobiltà

Quanto alla nobiltà, il Secondo Stato, sfilò in processione sfoggiando abiti e accessori molto lussuosi, tra i quali spiccavano l'oro e i cappelli piumati. Era composta da circa 270 deputati. Fra di loro predominavano i piccoli nobili, che nel complesso si mostravano fedeli allo "spirito aristocratico", come all'epoca si chiamava la difesa dei privilegi nobiliari. I 90 membri della nobiltà che si distinsero invece per le loro idee liberali, persino rivoluzionarie, appartenevano quasi tutti alle grandi famiglie della monarchia.



Il Terzo Stato

Il Terzo Stato sfilò in processione il 4 maggio con abiti molto più austeri: giacche e calze nere e cappelli senza piume. Questa semplicità non gli impedì di essere l'ordine più applaudito dal pubblico. Va detto, tuttavia, che i 578 deputati che in teoria rappresentavano il grosso della nazione avevano una composizione sociale piuttosto elitaria: non c'erano artigiani né contadini, si contava un centinaio di finanzieri e soprattutto dominava la borghesia togata (c'erano 200 avvocati) e di servizio, oltre a scrittori ed eruditi.





Un re travolto dagli avvenimenti

La personalità di Luigi XVI è stata indicata come uno dei fattori che accelerarono il processo rivoluzionario: secondo alcuni, per la sua incapacità di affrontarlo; secondo altri, per i suoi loschi intrighi, che minarono ogni intesa con i partiti in ascesa.

Luigi XVI non era preparato ad affrontare il tumulto rivoluzionario. D'animo buono e moralità impeccabile, aveva ricevuto un'educazione politica assai scarsa. Non assunse mai volentieri le responsabilità di governo, e preferiva di gran lunga evitarle dedicandosi alla caccia o alla ferramenta. Il suo sogno era liberarsi della carica di sovrano. Quando un ministro gli presentò le dimissioni gli disse: «Magari potessi anch'io lasciare il mio posto!». Amante dei piaceri semplici, sembrava indifferente ai problemi politici. Nel 1790 l'ambasciatore americano osservò: «Che cosa ci si può aspettare da un uomo che nella sua situazione mangia, beve e dorme bene, che ride, che è la persona più felice del mondo?». La sua indecisione era quasi patologica. Durante la Rivoluzione, uno scrittore disse che il re dava l'impressione di chiedere a tutti «Che fare?», «Che posso fare?» e qualcuno gli rispose: «Fate il re». Ritratto del re, di Antoine-François Callet (1741-1823); (Musée Carnavalet, Parigi).

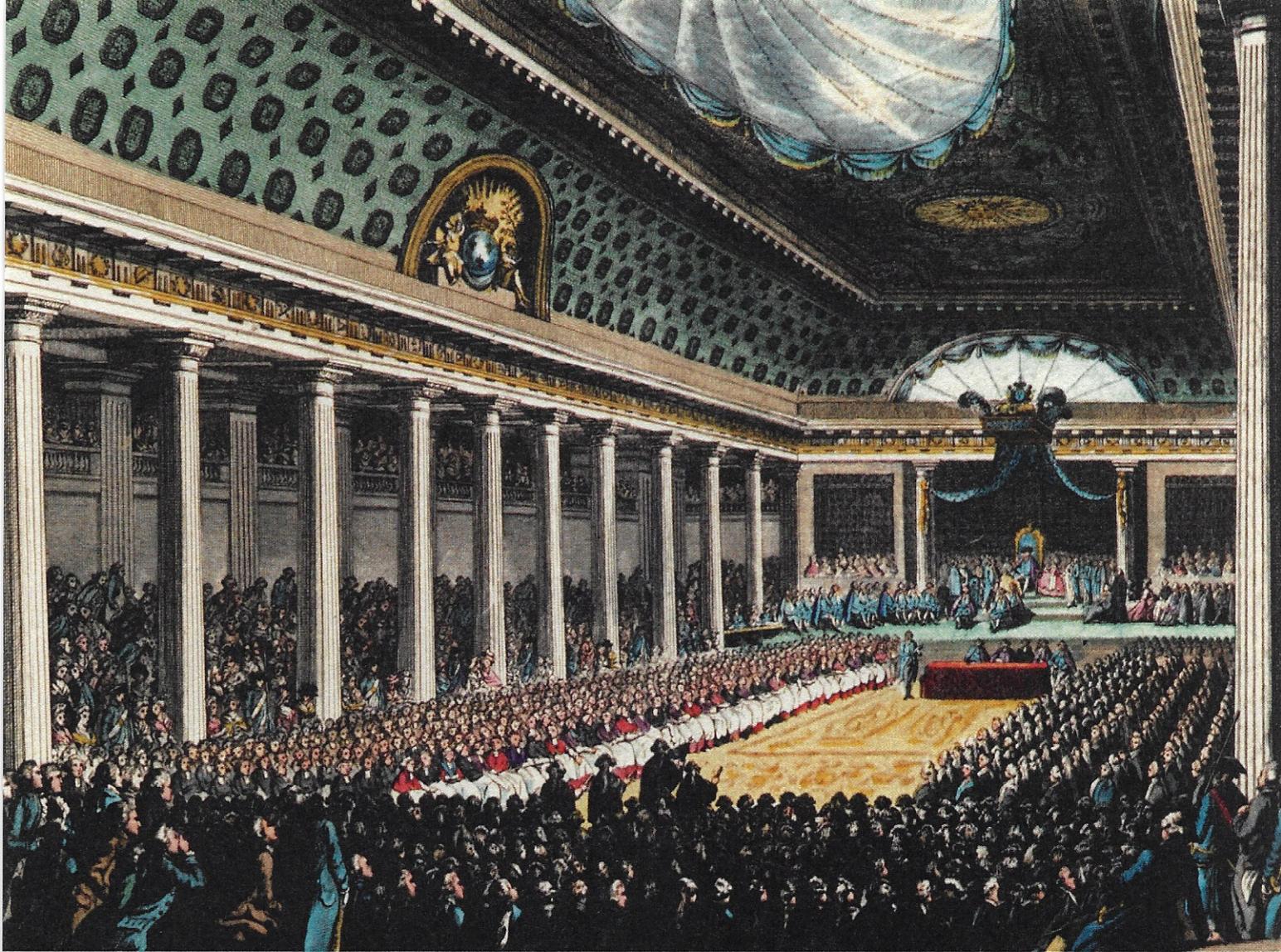


Quanto alla proposta di un'imposta territoriale, i nobili, così come i parlamenti, riaffermarono il principio per cui ogni nuova imposta richiedeva il consenso dei contribuenti interessati e questo consenso pieno poteva essere espresso solo in un'assemblea autenticamente rappresentativa. Questa altro non era che gli Stati Generali, che non si riunivano dal 1614.

Alla chiusura dell'assemblea dei notabili, nel maggio del 1787, Calonne era stato sostituito al ministero delle Finanze da Brienne. Quest'ultimo, per evitare la convocazione degli Stati Generali, cercò di far approvare l'imposta territoriale al parlamento di Parigi, che doveva obbligatoriamente "registrare" una legge per renderla effettiva. A luglio, i parlamentari, come c'era da aspettarsi, si rifiutarono di registrare il regolamento della nuova imposta. Il re decise di obbligarli a farlo presentandosi di persona al Palazzo di Giustizia per un *lit de justice*, esibizione del proprio potere assoluto a cui i parlamenti si erano sempre piegati in passato, ai tempi di Luigi XIV e anche di Luigi XV. Tuttavia, in questa occasione, i giudici,

appoggiati da gran parte dell'opinione pubblica, continuarono a opporre un netto rifiuto, anche dopo l'ordine del re di trasferire il tribunale a Troyes. I parlamenti provinciali si dimostrarono altrettanto risoluti nella loro opposizione a qualsiasi nuova imposta che non fosse approvata da una riunione degli Stati Generali.

Poi, però, alla fine del 1787, Luigi XVI cedette e si impegnò a convocare gli Stati Generali nell'arco di cinque anni, ossia entro il 1792. La tensione non si placò. In un contesto di crisi economica, di povertà, di fame persino, i parlamenti si eressero a portavoce del malcontento sociale e politico. Per zittire la loro opposizione, Luigi XVI spinse Lamoignon, ministro di Giustizia e Guardasigilli, a promulgare una legge che riduceva sostanzialmente le competenze dei parlamenti, con l'unico risultato, tuttavia, di esasperare ancora di più gli animi ed estendere il conflitto a tutta la Francia. Nell'agosto del 1788, con le finanze in bancarotta e un governo che si vedeva ormai incapace di mantenere l'ordine nel Paese, la legge di Lamoignon contro i parlamenti ve-



niva annullata e Luigi XVI annunciava la riunione degli Stati Generali, convocata il primo maggio 1789 nel palazzo di Versailles.

Gli Stati Generali

La convocazione degli Stati Generali non mise fine alle discussioni e agli scontri. Innanzitutto, restavano aperte due grandi incognite: quella del metodo di elezione dei rappresentanti nell'assemblea e quella del sistema di voto da utilizzare una volta riuniti i partecipanti. Entrambe le questioni misero in evidenza le diverse aspirazioni dei gruppi che nei mesi precedenti avevano lottato uniti contro il governo della monarchia. Così, quando il parlamento di Parigi dovette registrare la convocazione degli Stati Generali, nel mese di settembre dell'anno 1788, precisò che l'assemblea avrebbe dovuto costituirsi «secondo la forma osservata nel 1614», l'ultima volta che si erano riuniti gli Stati Generali. Ciò significava che i rappresentanti si sarebbero divisi nei tre ordini o classi in cui era organizzata la società dell'*Ancien Régime* – clero, nobiltà e

“Terzo Stato” – ciascuno con lo stesso numero di rappresentanti, e che ciascun ordine avrebbe votato in blocco. Da ciò conseguiva, ovviamente, che le due classi privilegiate, il clero e la nobiltà, avrebbero avuto, coalizzandosi insieme, la maggioranza assicurata. Tutta la popolarità acquisita dal parlamento svanì in un attimo agli occhi dell'opinione liberale, la quale pretendeva, in primo luogo, che il Terzo Stato avesse il doppio dei rappresentanti di ciascuna delle altre due classi, e che i voti negli Stati Generali fossero contati pro capite e non per blocchi. Alla fine di novembre un decreto regio stabiliva che gli Stati Generali avrebbero contato un migliaio di deputati, il che significava soddisfare implicitamente la prima delle richieste della borghesia, quella della doppia rappresentanza. La richiesta che riguardava invece il sistema di voto era ancora in sospeso quando i deputati arrivarono a Versailles.

Il dibattito sul sistema di rappresentanza e di voto degli Stati Generali fu determinante per la genesi dell'ideologia rivoluzionaria. La disputa, infatti, segnò la nascita del partito costituzionale

APERTURA DEGLI STATI GENERALI.

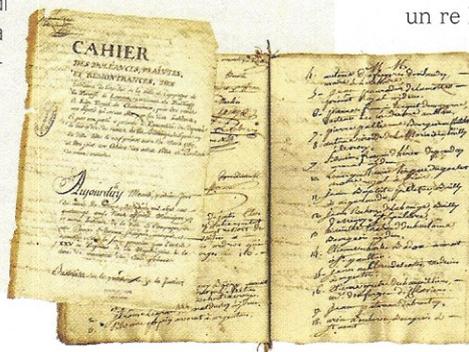
Per accogliere i deputati dei tre ordini del regno, il governo mise a disposizione una sala di un edificio situato a 500 m dal palazzo di Versailles, l'*Hôtel des Menus Plaisirs*. I partecipanti si disposero secondo severe norme gerarchiche: il re occupava il palco; ai suoi piedi c'erano i ministri, alla sua destra il clero e alla sua sinistra la nobiltà e i deputati del Terzo Stato nel punto più lontano dal monarca. Incisione di autore anonimo (Biblioteca Nazionale, Parigi).

Le proteste del popolo francese e il suo desiderio di trasformazione

Per la riunione degli Stati Generali, Luigi XVI invitò le assemblee di ogni circoscrizione incaricate di eleggere i deputati a presentargli richieste e rimostranze. Tale fu l'origine dei quaderni delle lamentele, i *cahiers de doléances*, che si conservano ancora oggi.



Le denunce variavano a seconda del luogo e della classe sociale. La nobiltà fu spesso la più moderna. A ❶ **Pont-à-Mousson**, per esempio, i nobili reclamavano in nome della «ragione illuminata dalla filosofia» l'abolizione di tutti i privilegi fiscali. I nobili di ❷ **Blois** rivendicavano la piena libertà di scrittura, pensiero, stampa e pubblicazione, perché era il fondamento della libertà personale. Il clero, in genere, era un po' più conservatore. Quello di ❸ **Troyes** chiedeva al re di promulgare un codice di leggi «che assicurino per sempre alla nazione un governo puramente monarchico». I *cahiers de doléances* compilati in piccole parrocchie e distretti raccoglievano le inquietudini della gente comune alle soglie della Rivoluzione. Un villaggio vicino a ❹ **Nîmes** chiedeva al re «la soppressione di tutti i privilegi attribuiti a tutte le terre considerate nobili, e la ripartizione delle imposte fra tutti i terreni, sia nobili che plebei, in funzione del loro valore catastale». Secondo gli abitanti di un villaggio ❺ **dell'Artois**, le calamità naturali e le tasse li obbligavano «a condurre una vita da vagabondi» e affermarono: «I contadini sono uomini come gli altri, e vogliono avere gli stessi diritti». A destra, *cahiers de doléances* presentati da Châteauroux all'Assemblea di Bourges il 17 marzo 1789.



o patriota, chiaramente distinto dai «notabili» e dai parlamenti che erano stati protagonisti fino ad allora della lotta contro la monarchia. A Parigi si formò un Comitato dei Trenta, costituito da personalità liberali – fra gli altri, La Fayette, il *philosophe* Condorcet e il futuro tribuno Mirabeau – per difendere i principi di rappresentanza che avrebbero dovuto promuovere il processo rivoluzionario di rottura con il passato. Furono anche pubblicati numerosi *pamphlet* che sostenevano la necessità di una rappresentanza «nazionale». Il più importante fu *Cos'è il Terzo Stato?*, di Joseph Sieyès, un abate di famiglia borghese, anch'egli membro del Comitato dei Trenta.

La pretesa della nobiltà e del clero di far valere il proprio status privilegiato per ottenere l'egemonia nella futura assemblea ispirò a Sieyès uno scritto violento contro gli «odiosi privilegi» di queste due classi. A fronte di queste pretese, Sieyès affermava che era il Terzo Stato a incarnare la nazione, a riassumerla in via esclusiva, come si leggeva anche nella stessa introduzione al libro: «Cos'è il Terzo Stato? Tutto. Cos'è stato finora nell'ordine politico? Niente. Che cosa aspira a essere? Qualcosa».

Il processo di elezione dei deputati fu altresì accompagnato dalla stesura dei *cahiers de doléances*, «quaderni delle lamentele», secondo un'abitudine che era stata ereditata dagli Stati Generali di epoca medievale. Villaggi e città, corporazioni e province stilarono ciascuno un elenco di proteste e di rivendicazioni che i deputati dovevano presentare davanti al re affinché egli, debitamente consigliato, vi potesse porre rimedio. In pratica, il procedimento scatenò una valanga di reclami che dimostravano con chiarezza quale fosse l'entità e la gravità dei problemi che si trovavano ad affrontare i diversi settori della popolazione francese.

Con l'iniziativa catartica degli Stati Generali, Luigi XVI sembrava incarnare il classico ideale del sovrano paternalista, tanto da meritarsi il soprannome di Luigi il Giusto che gli attribuivano molti dei quaderni. Tutte le speranze dei Francesi erano riposte in una riunione che doveva realizzare una «riforma» integrale dello Stato, come era stato fatto in passato, sotto l'egida di un re benevolo che agiva seguendo il consiglio delle classi del regno.

L'Assemblea sovrana

La grande Assemblea fu inaugurata il 5 maggio 1789, a Versailles. In rappresentanza della nobiltà c'erano 270 deputati, di cui 28 erano membri dei parlamenti. Per il clero c'erano 291 rappresentanti, dei quali, secondo il racconto di Mignet,



48 erano arcivescovi o vescovi, 35 abati o decani e 208 semplici preti. Il Terzo Stato, invece, constava di 578 membri, che in maggioranza erano dei rappresentanti delle professioni liberali, con una prevalenza di giuristi.

Dopo i discorsi della giornata inaugurale, si pose subito in tutta la sua crudezza la questione del sistema di voto. I membri del Terzo Stato, decisi a imporre il voto pro capite, pretesero di effettuare in comune anche la verifica dei poteri dei deputati. Il governo e le altre due classi risposero con delle manovre dilatorie, tanto che il 27 maggio la nobiltà decise di procedere alla verifica dei poteri per conto proprio, annunciando che anche le discussioni si sarebbero svolte separatamente e che si sarebbe votato per classe. Il Terzo Stato, che aveva preso il nome di Assemblée dei Comuni (come in Inghilterra), reagì iniziando il processo di verifica e invitando i deputati degli altri due ordini a unirsi a loro. Sieyès, il presidente dei Comuni, non faceva altro che applicare la propria dottrina: il Terzo Stato era l'unica incarnazione della nazione, un'autentica

Assemblea Nazionale, denominazione definitiva che fu in seguito adottata, il 17 giugno.

Il 19 giugno, il re, nel tentativo di frenare le pretese del Terzo Stato, decise di intervenire esercitando il suo potere assoluto e ordinò di chiudere a chiave la sala in cui l'assemblea si riuniva, con la scusa che la stanza andava sistemata per poter accogliere una riunione reale due giorni dopo. Il giorno 20 i deputati, vedendo la sala chiusa, decisero di spostarsi in una sala contigua che veniva usata per la pratica di un gioco simile al tennis, la pallacorda. Fu lì che pronunciarono il celebre Giuramento della Pallacorda, redatto da Sieyès e letto da Bailly (il futuro sindaco di Parigi), con il quale si impegnavano a restare uniti finché non avessero dato una vera costituzione alla Francia.

A partire da quel momento di rottura, gli avvenimenti precipitarono. Da subito, il clero – classe in cui i modesti preti, in gran parte influenzati dalle idee liberali, avevano più peso della gerarchia, più conservatrice e fedele alla monarchia – aderì all'iniziativa dei Comuni. Lo stesso

IL GIURAMENTO DELLA PALLACORDA.

Il 20 giugno 1789 Mounier propose ai suoi compagni del Terzo Stato di giurare «di fronte a Dio e alla patria di non dividerci prima di aver scritto una Costituzione solida ed equitativa come i nostri mandatari ci hanno chiesto di fare». Il celebre olio di Jacques-Louis David mostra Bailly mentre pronuncia il giuramento nella Sala della Pallacorda di Versailles (Musée Carnavalet, Parigi).

14 luglio 1789: l'assalto alla Bastiglia

Situata in una porta orientale di Parigi, la Bastiglia era la fortezza più imponente della città. Costruita con finalità difensive, dal XVII secolo era stata trasformata in prigione reale e, più precisamente, in una prigione politica. Nonostante ciò, quando il 14 luglio il popolo si diresse in massa alla Bastiglia non pensava di assaltare la fortezza, ma semplicemente di procurarsi delle munizioni.

Il rifiuto del governatore, Bernard de Launay, che guidava una guarnigione composta da 32 Svizzeri e 82 soldati invalidi, di soddisfare le richieste dei Parigini non fece che aumentare il numero di cittadini in rivolta che si assembrarono intorno alla fortezza, molti dei quali provenivano dal *faubourg* Saint-Antoine, situato proprio di fronte. Ci fu uno scontro a fuoco e quella sera arrivò un distaccamento di guardie francesi provvisto di vari cannoni. Alla fine il governatore, impaurito, decise di aprire le porte. Il popolo, infuriato per le decine di assalitori morti nelle ore precedenti, si abbandonò ad azioni di vendetta: il governatore De Launay morì mentre la folla lo portava al municipio, dove fu ucciso anche il *prévôt des marchands* (sindaco) Jacques de Flesselles. Nell'immagine, la presa della Bastiglia in un'acquaforte realizzata nel XVIII secolo (Musée Carnavalet, Parigi).



CAMILLE DESMOULINS.
Ritratto del rivoluzionario francese, che sarebbe stato giustiziato il 5 aprile 1794. Incisione anonima (Collezione Dupondt, Parigi).



fece un significativo numero di nobili (47). Il 23 giugno, il re, che nei giorni precedenti era rimasto nel palazzo di Marly, in lutto per la morte del figlio di otto anni, si presentò ai tre ordini, che avevano costituito un'assemblea unica. Al termine del suo discorso, che ricevette un'accoglienza glaciale, il re ordinò ai deputati di sciogliere la riunione. Il clero e la nobiltà obbedirono, invece i Comuni rimasero al loro posto. Un commesso chiese a Bailly, presidente del Terzo Stato, se non avesse sentito l'ordine del re; Bailly rispose: «Penso che la nazione riunita non possa ricevere ordini». Mirabeau, da parte sua, rivolse ai suoi compagni uno dei suoi primi accalorati discorsi: «Vi esorto a vestirvi della vostra dignità, del vostro potere legislativo e ad attenervi alla religione del vostro giuramento, che non vi permette di andarsene prima di aver stilato una costituzione». La pervicacia dell'Assemblea diede i suoi frutti di lì a pochi giorni. Il 27 giugno Luigi XVI riconosceva così l'Assemblea Nazionale e chiedeva a tutti i deputati di entrare a farvi parte. Il 9 luglio prendeva il nome di Assemblea Nazio-

nale Costituente, e i suoi delegati cominciarono a mettersi all'opera per scrivere una costituzione da dare alla Francia.

La presa della Bastiglia

Quanto stava accadendo a Versailles veniva seguito con molta attenzione a Parigi. La stampa diffondeva i dibattiti dell'Assemblea giorno per giorno, e luoghi come i giardini del Palais Royal – risistemati e aperti al pubblico dal duca di Orleans, uno dei grandi nobili liberali di quel momento – diventarono lo scenario di affollate riunioni politiche, durante le quali si discuteva di tutto ciò che accadeva agli Stati Generali. La città viveva inoltre un momento di inquietudine e sofferenza economica, perché nelle ultime settimane il prezzo del pane non aveva fatto altro che aumentare velocemente.

In questo contesto arrivò a Parigi la notizia che nelle vicinanze di Versailles c'erano movimenti di truppe reali; sembrava che Luigi XVI e i suoi consiglieri assolutisti si stessero preparando a sferrare un colpo autoritario contro l'Assem-



1 LA FORTEZZA. La Bastiglia aveva un aspetto imponente: aveva torri alte 24 m ed era circondata da un fossato profondo 8 m.

2 BANDIERA BIANCA. I difensori la sventolarono quando si avvicinò un negoziatore, ma poi ripresero a sparare.

3 LA GUARNIGIONE. I 114 difensori della Bastiglia avevano 15 cannoni. Il fuoco proveniente dalle feritoie fu quello che fece più vittime.

4 IL CORTILE ESTERNO. Quando lo occuparono, gli assalitori minacciarono il castello, anche se riuscirono solo a uccidere un difensore, che cadde da una torre.

5 I CANNONI. Membri della Guardia Francese sparavano cannonate contro le torri.

6 LE VITTIME. L'attacco fece 83 morti fra gli assalitori, più 15 che morirono poi per le ferite riportate.

7 IL PONTE LEVATOIO. Gli assalitori lo aprirono tranciando le catene che lo sorreggevano.

8 GLI SPETTATORI. Il quadro mostra pochi assalitori e molti spettatori sull'uscio delle case.

9 IL CAPO. Il soldato Pierre-Augustin Hulin ebbe un ruolo di spicco nell'assalto.

10 UN NEGOZIATORE. Boucheron, l'inviato del Municipio, fece il possibile per fermare l'attacco.

blea Nazionale. Questi timori sembrarono trovare conferma il giorno 11 luglio, quando il re, pressato dal suo conciliabolo, decise di destituire Necker. L'Assemblea Nazionale tornò a dichiararsi in riunione permanente, mentre allo stesso tempo la sommossa si diffondeva anche nelle strade di Parigi. Al Palais Royal, Camille Desmoulins, un futuro dirigente giacobino, arringava la folla, arrampicato in piedi sopra un tavolo, con una pistola in mano: «Cittadini, non c'è tempo da perdere; la destituzione di Necker è l'indicazione per un San Bartolomeo dei patrioti! [con allusione alla strage degli ugonotti per ordine reale nel 1572]. Stanotte stessa i battaglioni di Svizzeri e Tedeschi usciranno dal Champ de Mars per massacrarci tutti; non ci resta che una soluzione: imbracciare le armi!».

Il giorno 13 si tenne in Municipio una riunione di "elettori", ossia di quelle persone che avevano partecipato all'elezione dei deputati per gli Stati Generali. Circondati da una folla infervorata, gli elettori, sotto la guida del prevosto Jacques de Flesselles, si costituirono in Comitato

Permanente e decisero di creare una forza armata propria: una "milizia borghese" che presto avrebbe preso il nome di Guardia Nazionale. All'inizio doveva essere composta da 48.000 uomini, la cui missione ufficiale sarebbe stata quella di mantenere l'ordine. Logicamente, perché questa forza fosse effettiva, bisognava rifornirla di armi. Lo stesso giorno 13 ci fu un assalto a un piccolo arsenale, che tuttavia era chiaramente insufficiente per le necessità del momento. Così la mattina del giorno dopo i rivoltosi presero di mira un altro arsenale ben più nutrito, quello dell'Hôtel des Invalides.

Gli insorti vi penetrarono senza che le truppe lì appostate intervenissero, e si appropriarono di circa 30.000 moschetti e 12 cannoni. Mancavano solo le munizioni. Fu allora che si diressero verso la fortezza della Bastiglia, nella zona est della città, dove si credeva che fossero custodite armi e cartucce. Dal XVII secolo la Bastiglia era stata usata come prigione politica, e anche se nel 1789 i detenuti politici non arrivavano alla decina e diversi erano delinquenti comuni, essa era ancora un sim-

PRIMI PASSI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE

17 giugno 1789

Imposte. I deputati adottano la prima decisione rivoluzionaria: saranno legali solo le imposte approvate dai rappresentanti della Nazione.

20 giugno 1789

La Costituzione. Con il Giuramento della Pallacorda, l'Assemblea Nazionale decide di elaborare una Costituzione che fissi l'organizzazione amministrativa, economica e giuridica del Paese.

4 agosto 1789

Abolizione dei privilegi. L'Assemblea decide di sopprimere i diritti signorili e tutti i privilegi (locali, provinciali o corporativi) dell'*Ancien Régime*.

26 agosto 1789

Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. Vengono proclamati i principi che ispireranno la futura Costituzione francese.

10 settembre 1789

L'Assemblea unicamerale. Con una maggioranza schiacciante, viene stabilito che il nuovo regime politico si baserà su un'unica camera rappresentativa.

bolo dell'assolutismo borbonico. Di fronte alla resistenza della guarnigione, l'assalto si prolungò per varie ore e causò un centinaio di vittime fra le fila degli assalitori. Quando i rivoltosi riuscirono a entrare nella fortezza, si vendicarono linciando il capo dei difensori, Bernard de Launay. L'ira popolare si rivolse poi contro il prevosto Jacques de Flesselles, accusato di non aver appoggiato il movimento, che fu assassinato mentre veniva condotto al Palais Royal per essere processato per tradimento. Poi gli insorti alzarono barricate nelle strade, in attesa della reazione del governo.

Le forze reali a Parigi si videro travolte dagli avvenimenti, e il re non poté far altro che accettare la situazione che si era venuta a creare. La Fayette assunse il comando della Guardia Nazionale e Bailly fu nominato sindaco di Parigi, alla guida di una nuova struttura di governo municipale, la Comune, che era costituita dal comitato degli elettori. Il 17 di luglio, Luigi XVI visitò la città e in Municipio sfoggiò la coccarda tricolore, emblema di Parigi, che si convertì in simbolo rivoluzionario e nazionale. La "Rivoluzione municipale", che era cominciata nella capitale, si allargò subito ad altre città della Francia, dove si formarono nuove municipalità e furono inoltre istituite guardie nazionali.

L'abolizione del feudalesimo

In parallelo alla Rivoluzione in città si sviluppava la rivolta nelle campagne. I cattivi raccolti degli anni 1788 e 1789 avevano colpito duramente i contadini di molte regioni, acuendo la loro ostilità nei confronti dei signori feudali e degli oneri che si ostinavano a imporre loro. Si capisce dunque perché fra la fine di luglio e i primi di agosto si diffuse in ampie zone della campagna francese la cosiddetta "grande paura". Era una diceria infondata secondo la quale i vagabondi e i banditi che circolavano per i campi erano malfattori inviati dai signori a distruggere i raccolti. L'isteria collettiva arrivò al punto che in qualche villaggio il timore nacque al passaggio di un gregge di pecore scambiato per un esercito. Essenzialmente, il fenomeno evidenziava il profondo risentimento che si annidava fra i contadini nei confronti dei signori. Così, la "grande paura" portò a una reazione violenta, sotto forma di assalti alle abbazie e ai castelli, molti dei quali furono saccheggiati e distrutti, insieme agli archivi dove erano custoditi i registri dei diritti signorili (*terriers*) che i contadini volevano abolire.

Le notizie di ciò che accadeva in campagna giunsero velocemente all'Assemblea, riunita a Versailles. I deputati, compresi molti nobili, capirono che per mettere fine alla distruzione dei castelli era necessario soddisfare le richieste dei

contadini. Fu così che, la notte del 4 agosto, La Fayette prima e il duca di Aiguillon poi – ovvero, il più grande latifondista del regno dopo il sovrano – salirono sulla tribuna per proporre l'abolizione dei diritti feudali.

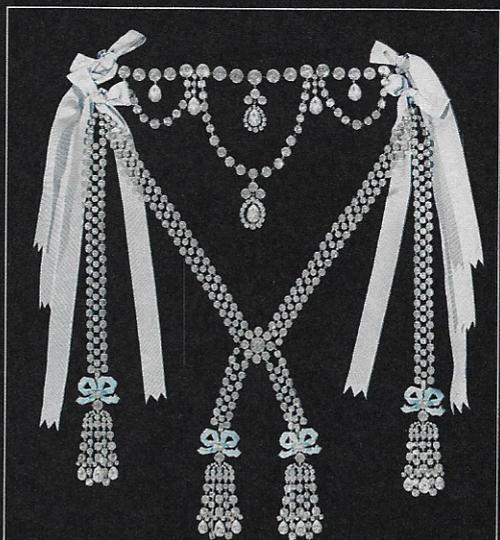
I diritti personali, come la *corvée* (il lavoro obbligatorio per il signore) sarebbero stati soppressi senza indennizzo; quelli legati alla proprietà della terra, invece, andavano riscattati. I parlamentari accolsero con entusiasmo la proposta, e in poche ore l'abolizione si estese a ogni tipo di privilegi di classe, corporativi o provinciali, alla trasmissione ereditaria degli oneri, alle pensioni... Tanta generosità, di cui alcuni deputati si lamentarono tuttavia il giorno dopo, fu moderata, all'atto pratico, dalla commissione che fu formata per applicare l'abolizione dei diritti feudali, e che nei mesi seguenti ne reintrodusse qualcuno e fissò delle tasse di riscatto fuori dalla portata di buona parte dei contadini. L'abolizione completa degli oneri feudali avrebbe dovuto attendere il decreto dei girondini, che fu firmato nel luglio del 1792.

Un'altra delle misure simboliche dell'Assemblea Nazionale fu quella di approvare una dichiarazione dei diritti individuali. In questo seguirono l'esempio della Rivoluzione americana e dei suoi *bills of rights*. Infatti Jefferson, originario dello Stato della Virginia, ambasciatore statunitense a Parigi, collaborò al progetto che La Fayette presentò l'11 luglio, anche se alla fine fu adottata come base la bozza elaborata dalla stessa Assemblea. Il dibattito ebbe inizio il 20 agosto e il 26 dello stesso mese veniva approvata la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo in Società, come fu chiamata all'inizio. Aveva molti punti in comune con le dichiarazioni delle colonie americane e rispecchiava un impianto liberale di riaffermazione dei diritti giuridici individuali rispetto allo Stato (proprietà, sicurezza, resistenza all'oppressione e all'abuso giudiziario, libertà di opinione). Restaurava inoltre il principio rousseauiano della sovranità nazionale. Nel 1791 venne sancita come preambolo della nuova Costituzione; sotto il titolo definitivo di Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, diventò il manifesto di tutti i rivoluzionari europei.

Nonostante il clima di imperante euforia e di apparente unanimità rivoluzionaria, si vide ben presto che non esisteva un vero accordo su aspetti fondamentali del regime che si stava configurando. La questione del potere da attribuire al monarca provocò una divisione profonda, che avrebbe attraversato tutto il periodo dell'Assemblea Costituente e che non si risolse nemmeno con l'approvazione della Costituzione, nel settembre dell'anno 1791.

MARIA ANTONIETTA D'AUSTRIA

Seguendo un'antica tradizione di denuncia degli abusi della corte di Versailles, durante il regno di Luigi XVI gli scrittori di *pamphlet* trovarono un bersaglio facile nella figura della regina Maria Antonietta. La campagna di discredito contro l'*Autrichienne*, accusata di essere una frivola scialacquatrice di denaro, partì dalla corte stessa, ma ben presto si estese in tutta Parigi e nella nazione intera. Il clou di questa campagna fu raggiunto con lo scandalo della collana di diamanti, nel 1785, quando vennero sbandierati davanti a un tribunale i presunti capricci della regina di Francia, ormai screditata agli occhi dell'opinione pubblica; nessun altro esempio illustra meglio l'erosione dei privilegi nella mentalità francese pre-rivoluzionaria.

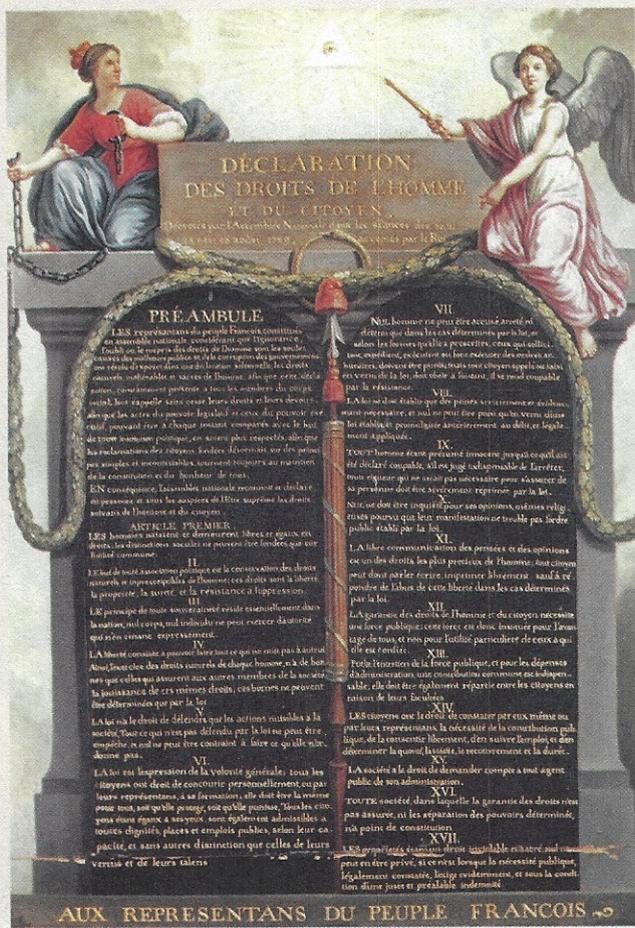


LO SCANDALO DELLA COLLANA

Nel 1785 una coppia di impostori fece credere a un famoso gioielliere che Maria Antonietta avesse deciso di comprare da lui una collana molto preziosa. Quando il gioielliere reclamò il pagamento alla regina, si scoprì che il gioiello era sparito. Invece di mettere a tacere la faccenda, i re denunciarono il caso all'autorità giudiziaria, così il processo mise allo scoperto ogni sorta di maldicenze su Maria Antonietta, in particolare la sua passione per il lusso e gli sprechi.



MARIA ANTONIETTA NEL 1783. L'atteggiamento disinvolto che la regina teneva con i cortigiani fu una delle ragioni della sua cattiva fama agli occhi dell'opinione pubblica. Ritratto dipinto da Élisabeth Vigée Le Brun (Musée National du Château, Versailles).



Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino

Una delle pietre miliari della Rivoluzione francese fu la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, approvata dall'Assemblea Costituente il 26 agosto 1789. Il testo era composto da 17 articoli, preceduti da un preambolo.

Spesso è stata sottolineata l'incompletezza e la parzialità del testo, nel quale venivano affermati i diritti alla sicurezza giuridica e di proprietà, ma nulla veniva detto in merito a quelli di associazione, riunione o petizione, o alla libertà di culto. In realtà, la Dichiarazione era un compromesso che i suoi autori consideravano provvisorio, poiché speravano di apportare delle correzioni e dei miglioramenti attraverso i dibattiti costituzionali. Ma il successo folgorante che ottenne presso l'opinione pubblica nazionale e internazionale fece sì che, quando fu promulgata la Costituzione nel 1791, la Dichiarazione fosse stata inclusa esattamente come era stata approvata due anni prima. Più che nei dettagli degli articoli, la chiave della Dichiarazione stava nel linguaggio filosofico del preambolo e nell'inappellabile concisione dell'articolo 1: «Gli uomini nascono e vivono liberi ed uguali nei diritti». L'insieme delle disposizioni sintetizzava alla perfezione l'essenza del pensiero politico dell'Illuminismo. Nell'immagine, atti della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (Musée Carnavalet, Parigi).

I primi dibattiti della Costituente videro definirsi due tendenze principali fra i deputati. Da un lato c'erano i monarchici – *monarchiens*, come li chiamavano i loro avversari – guidati da un brillante oratore, Mounier. Propugnavano un sistema bicamerale sul modello inglese, con un Senato formato da notabili su base ereditaria, che contrastasse l'impulso egualitarista dell'Assemblea eletta. Analogamente, sostenevano che il re dovesse avere il diritto di veto assoluto sul potere legislativo dell'Assemblea. Sul versante opposto c'erano invece i patrioti, fra cui spiccavano alcune figure come quelle di Lameth e Barnave, che rifiutavano la creazione di un senato e ammettevano il veto reale solo a carattere sospensivo. Nelle votazioni del 10 e dell'11 settembre i patrioti si imposero nettamente: la Costituzione avrebbe previsto una sola camera e avrebbe limitato il veto del re a due legislature.

L'assalto a Versailles

Questa vittoria parlamentare dei patrioti ridiede slancio agli intrighi controrivoluzionari a corte. Luigi XVI si rifiutò di firmare i decreti del 4 agosto e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e fece arrivare a Versailles il reggimento delle Fiandre. Il primo ottobre, durante un banchetto offerto dalle guardie del corpo al suddetto reggimento, il re fu accolto da calorose acclamazioni quando fece la sua apparizione, omettendo ogni riferimento alla "nazione", mentre qualcuno distribuiva coccarde nere, distintivo monarchico, e calpestava le coccarde tricolori. Due giorni dopo la scena si ripeté. Appena ne giunse notizia a Parigi, si scatenò l'indignazione popolare. Il 5 ottobre la folla invase il Municipio, senza che La Fayette e la Guardia Nazionale riuscissero a trattenerla. Da lì partì poi una marcia verso Versailles, capitanata da un gran numero di donne, per chiedere al re di ratificare i decreti dell'Assemblea. Luigi XVI promise di farlo e il tumulto sembrò placarsi. Tuttavia, a tarda notte, un nutrito gruppo di rivoltosi entrò a palazzo e raggiunse addirittura gli appartamenti della regina, che riuscì a scappare all'ultimo momento. Varie guardie del corpo furono assassinate, e le loro teste infilate sulle picche nella processione che portò a Parigi Luigi XVI, Maria Antonietta e il delfino.

La giornata del 5 ottobre fu decisiva nel corso della Rivoluzione. Da quel momento la famiglia reale avrebbe vissuto nella capitale, nel palazzo delle Tuileries, fra il popolo, sotto la sua vigilanza: così pensarono in molti. Versailles, simbolo dell'assolutismo e della corruzione borbonica, era stato abbandonato per sempre. Anche i deputati andarono insieme al re a Parigi. L'Assemblea Costituente, insediata nella sala del Manège delle



A Versailles a Versailles. du 5. Octobre 1789.

Tuileries, adesso poteva svolgere il suo compito senza temere un colpo di mano assolutista. Le violenze che lo avevano partorito, a luglio e ottobre dell'anno precedente, erano acqua passata. La legge marziale che Bailly decretò a Parigi il 21 ottobre 1789 rasserenò il clima, permettendo ai deputati di completare la loro opera di riforma.

Quanto a Luigi XVI, nelle Tuileries provò l'esperienza di convivere con un popolo da cui Versailles lo aveva isolato. In un primo momento anche Maria Antonietta sembrò abituarsi alla sua nuova condizione. Il giorno dopo il suo arrivo scriveva: «Parlo con la gente, con i miliziani e le donne del mercato. Loro mi porgono la mano e io porgo loro la mia». Quando la gente chiedeva ai sovrani di restare, essi rispondevano che lo avrebbero fatto con piacere, «poiché non chiediamo altro che cessi l'odio e che si eviti ogni spargimento di sangue». Ci sono indizi secondo cui Luigi XVI non fu insensibile a quanti gli suggerivano che la condizione di «re dei Francesi», di re-cittadino, lungi dall'indebolirlo, avrebbe accresciuto il suo potere. Nel febbraio del 1790 par-

tecipò all'Assemblea Nazionale con un semplice vestito nero e giurò di mantenere e difendere la «libertà costituzionale», i cui principi erano stati sanciti dalla «volontà popolare» d'accordo con la sua. Promise di educare il delfino come un «vero monarca costituzionale». Bailly, sindaco di Parigi, lo salutava come Luigi il Giusto, Luigi il Buono, Luigi il Saggio, Luigi il Grande.

L'apparente riconciliazione fra monarca e il suo popolo rientrava in un clima generale di euforia rivoluzionaria e patriottica. I simboli rivoluzionari si diffondevano in tutto il Paese: le coccarde tricolori, gli Alberi della Libertà, le feste civili... L'idea di fraternità era presente dappertutto. Alla fine del 1789 in vari punti del Paese furono organizzate delle «federazioni», dei patti di mutuo soccorso fra reggimenti della Guardia Nazionale di regioni diverse, che assunsero poi un carattere festivo. Nel marzo del 1790, per esempio, le guardie nazionali della Bretagna e dell'Anjou si incontrarono sulle sponde della Loira per dichiarare l'adesione alla «santa fraternità» e la rinuncia a ogni futura rivalità; e fu allora che dissero: «Non

A VERSAILLES, A VERSAILLES! In un periodo in cui la carestia si faceva sempre più grave a Parigi, si diffuse fra il popolo la voce secondo cui i suoi problemi si sarebbero risolti con il trasferimento dei re in città. Il 5 ottobre diverse centinaia di donne del *faubourg* Saint-Antoine e del quartiere del mercato (les Halles) invasero il Municipio. Raggiunta ormai quota 7.000, armate di picche e persino di cannoni, partirono poco dopo alla volta di Versailles al grido «Pane! Pane!», seguite da centinaia di uomini armati. Incisione contemporanea di autore anonimo (Musée Carnavalet, Parigi).

La Fayette, dalla guerra americana alla Rivoluzione

Anche se allo scoppio della Rivoluzione il marchese La Fayette aveva solo trentadue anni, sapeva per esperienza che cos'era una rivoluzione: in quella americana aveva avuto un ruolo di prim'ordine.

Quando era un ragazzo di vent'anni andò in America in cerca di avventura e per combattere contro gli Inglesi, ma per i suoi compatrioti tornò da eroe – «l'eroe dei due mondi» – e soprattutto era diventato un liberale, animato dal desiderio di vedere la Francia trasformarsi in una monarchia costituzionale. Il movimento del 14 luglio lo mise a capo della Guardia Nazionale di Parigi e alcuni lo accusarono di essere l'istigatore di quell'assalto a Versailles che, il 5 ottobre dello stesso anno, costrinse i re a trasferirsi a Parigi e a sottomettersi in tutto e per tutto al nuovo ordine. Nei due anni successivi La Fayette cercò di comportarsi come un Washington francese, contribuendo con il suo carisma a consolidare la monarchia costituzionale. La festa della Federazione del 1790 segnò il culmine della sua gloria; un anno dopo disperdeva con le armi una manifestazione antimonarchica al Champ de Mars, e diventava un personaggio sospetto per i giacobini. Nel 1792, quando cadde la monarchia, andò in esilio in Austria. A destra, ritratto di La Fayette, di Joseph-Désiré Court (Musée National du Château, Versailles).



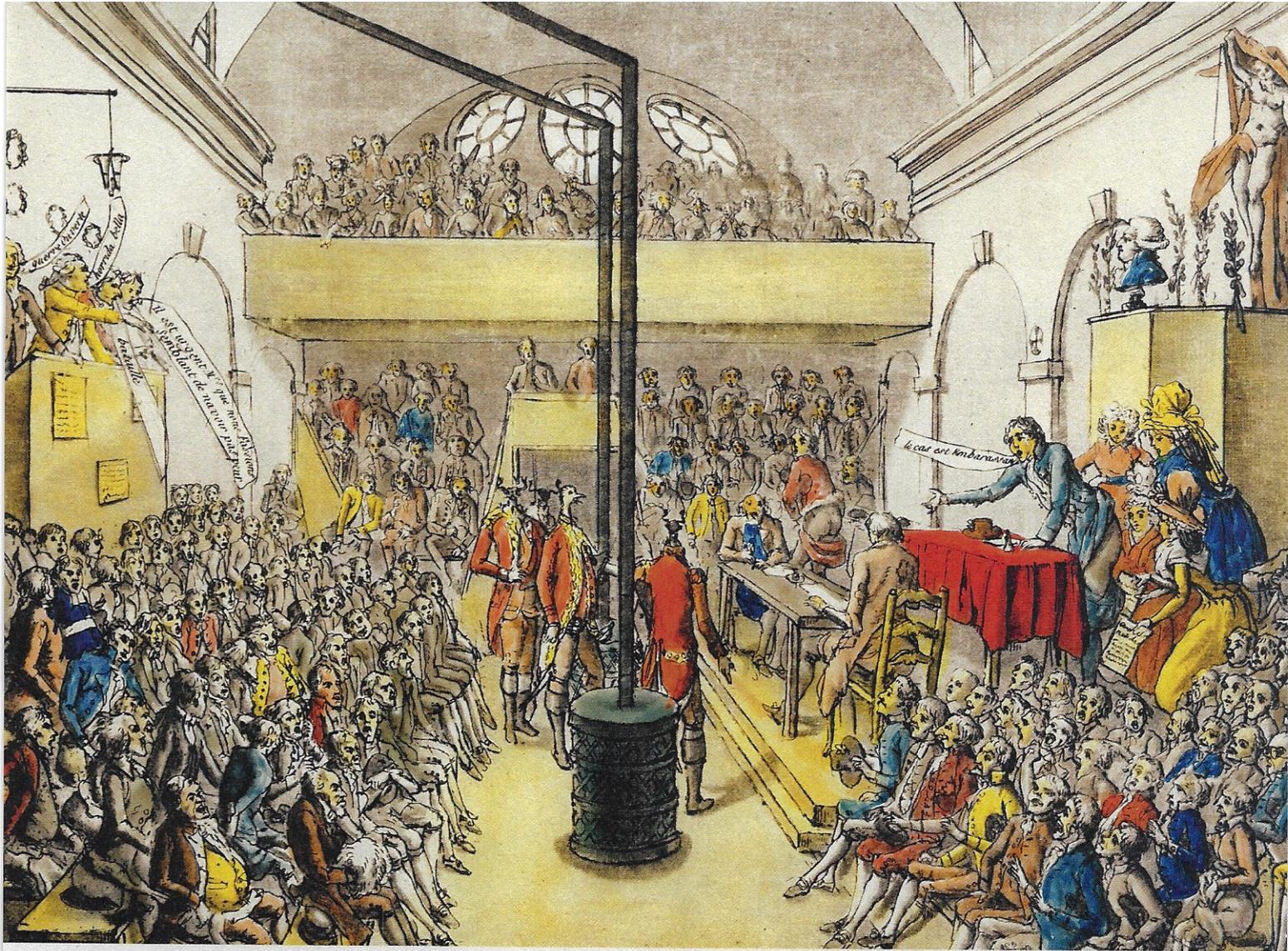
saremo più bretoni o angioini ma Francesi e cittadini dello stesso impero». Queste celebrazioni culminarono in quella che fu organizzata a Parigi nel primo anniversario della presa della Bastiglia, durante il quale si sarebbe dovuta festeggiare una “federazione nazionale”. Un totale di 22.000 guardie nazionali, provenienti da tutta la Francia, sfilano nel Champ de Mars di fronte a più di 300.000 spettatori. Dopo aver celebrato una messa, i “federati”, a partire da La Fayette, capo della Guardia Nazionale di Parigi, prestarono il giuramento di “fedeltà alla nazione, alla legge e al re”. Poi fu la volta di Luigi XVI, che giurò anch’egli di salvaguardare la Costituzione in virtù del potere che il popolo gli aveva delegato. Questa celebrazione inscenava quindi con grande sfarzo l’unità del popolo intorno ai principi del 1789.

Monarchici e patrioti

La giornata del 5 ottobre fu determinante per unire la fazione di quanti si opponevano radicalmente alla Rivoluzione. L’opzione dei *monarchiens* svanì dopo la ritirata dei suoi principali le-

ader, come Mounier. Il liberalismo all’inglese fu difeso sin da allora solo da voci isolate come quella del grande giornalista ginevrino Mallet du Pan, che, dal suo giornale, il *Mercur de France*, pur sostenendo che dopo la Rivoluzione non si poteva più tornare indietro, ne denunciava il radicalismo e l’intimidazione ideologica subita dai moderati come lui: «È con la spada o con la corda in mano che l’opinione pubblica promulga ora i suoi decreti – scriveva nell’ottobre del 1789 – “Credi o muori”, questo è l’anatema pronunciato dai sostenitori in nome della libertà».

Mallet non aveva molta simpatia per il gruppo che prese il posto dei *monarchiens*: gli aristocratici o neri, quella parte della nobiltà e del clero che non accettò nessuno dei cambiamenti della Rivoluzione e che aspirava a un ritorno alla situazione precedente. Nell’Assemblea si formò un gruppo di deputati molto attivi, come Maury e Cazalès, abili nell’arte della provocazione e del sabotaggio parlamentare. Si riunivano in club privati, come il club degli aristocratici o la Società degli amici della Costituzione, che per poco più di un anno



contò 150 membri. Opposta a loro c'era un'altra minoranza, quella di coloro che volevano il pieno sviluppo della Rivoluzione. Nell'Assemblea occupavano gli scranni del lato sinistro, abitudine che si sarebbe mantenuta per tutta la Rivoluzione e avrebbe dato origine alle nostre attuali denominazioni di destra e sinistra. Qui si collocava il "triumvirato" formato da Barnave, Lameth e Duport: coloro che più di tutti si erano opposti al veto assoluto del re e alle due camere, e che avevano promosso le riforme più avanzate. A loro era affine Robespierre, che si distingueva per la rivendicazione del suffragio universale.

Questo gruppo di "patrioti" si riuniva nella Società degli amici della Costituzione, associazione erede delle riunioni di deputati durante gli Stati Generali a Versailles. Dopo il trasferimento a Parigi cominciò a riunirsi in un convento di domenicani, chiamati giacobini in Francia perché la loro prima sede fu in rue Saint-Jacques a Parigi. All'inizio il gruppo era aperto solo ai deputati, ma ben presto accolse anche altre personalità. Malgrado la sua natura relativamente elitaria – era

richiesta una quota d'ingresso – il club dei giacobini diventò un centro di dibattito molto influente; vi si discutevano i progetti di legge dell'Assemblea e si valutava il rispetto della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. A metà del 1790 contava poco più di 1.000 affiliati. Era inoltre in contatto con le società locali di un gran numero di località francesi, che avevano chiesto di essere affiliate a quella di Parigi. Costituì in questo modo un canale decisivo per la trasmissione in tutto il Paese dei progressi della Rivoluzione.

Ben presto nacque un altro club di natura diversa: quello dei *cordeliers*, chiamato così perché si riuniva nei locali di un convento di francescani (che prendevano il nome di *cordeliers* per la corda con cui si legavano l'abito in vita). Fondato nell'aprile del 1790, non richiedeva alcuna quota di ingresso, consentendo così l'accesso alle classi popolari. Nemmeno le donne erano discriminate, a differenza di quanto facevano i giacobini. Il club diventò rapidamente una piattaforma di controllo e pressione sull'Assemblea, in rappresentanza degli interessi del *menu peuple* (la gente comune) parigino.

RIUNIONE DEL CLUB DEI GIACOBINI NEL 1792.

Acquaforte contemporanea che mostra la vivacità dei dibattiti nella biblioteca dell'antico convento dei giacobini di rue Saint-Honoré di Parigi (Biblioteca Nazionale, Parigi).

FESTA DELLA FEDERAZIONE DEL 1790

(pag. 30-31). Delegati di tutti i dipartimenti di Francia arrivano al Champ de Mars per la celebrazione. Incisione contemporanea di autore anonimo (Musée Carnavalet, Parigi).





Mirabeau: il tribuno declassato che volle salvare la monarchia

Figlio di un illustre nobile provenzale, Honoré-Gabriel Riqueti, conte di Mirabeau, ebbe una gioventù avventurosa e piena di scandali amorosi che gli valsero l'opposizione della famiglia della moglie e di quella del padre. Conobbe diverse prigioni della monarchia, si affiliò alla massoneria e si lanciò nella scrittura di opere pornografiche e di denuncia politica, come quella che dedicò alle *Lettres de cachet et des prisons d'état*.

Nel 1789 fu eletto deputato negli Stati Generali dal Terzo Stato, poiché aveva rinunciato alla sua appartenenza alla nobiltà. Poi si distinse per l'accesa oratoria e la fermezza nei momenti critici, come quando sputò addosso all'invitato del re che voleva sciogliere l'Assemblea Nazionale appena proclamata: «Lascерemo i nostri posti soltanto a causa della potenza delle baionette». Ma a partire dall'ottobre del 1789 si rivelò un moderato sostenitore dell'idea di stabilizzare la Rivoluzione nelle conquiste liberali della prima ora. La sua massima era: «Mai più insurrezione, nessuna reazione». Fu così che entrò in contatto con il governo di Luigi XVI, al quale arrivò a proporre di accettare solennemente i principi rivoluzionari, lasciare Parigi e stabilirsi a Rouen, per frenare da

li la deriva democratica della Rivoluzione. Da qui la crescente diffidenza con cui fu visto dai suoi compagni dell'Assemblea. La sua morte prematura, nel 1791, causò un cordoglio generale e fu il primo a essere sepolto nel Panthéon. La rivelazione dei suoi rapporti con la corte ne provocò però il disprezzo postumo. Incisione contemporanea di autore anonimo (Musée Carnavalet, Parigi).



L'ostruzionismo radicale della destra monarchica, unito alle costanti polemiche della corrente democratica, metteva il regime in una situazione piuttosto complicata. La Rivoluzione non avrebbe trionfato grazie al miracoloso effetto di proclami idealistici, ma al contrario si trovava ad affrontare sfide di straordinaria difficoltà. Nell'Assemblea Costituente, un uomo in particolare era consapevole del rischio che correva la Rivoluzione: Mirabeau. La sua voce e la sua presenza fisica erano ancora associate alle grandi giornate del 1789, ma intorno alla metà del 1790 egli iniziò a pensare che fosse ormai giunto il momento di mettere un freno al processo rivoluzionario.

Tuttavia Mirabeau non trovò sodali in questo compito: disprezzava La Fayette, che aveva piani simili, e suscitava diffidenza nel triumvirato, il gruppo più brillante e attivo in quel momento; è poco probabile che il re, dal canto suo, ascoltasse i suoi consigli. Soprattutto, vide sfumare la sua ambizione di diventare ministro e portare a termine il suo programma a causa di una legge dell'Assemblea Costituente che impediva ai deputati di for-

mare parte del governo. Ma se l'obiettivo di frenare la Rivoluzione non fu raggiunto, ciò fu dovuto a una politica in cui Mirabeau stesso ebbe una responsabilità diretta: la politica religiosa.

Il problema della Chiesa cattolica

La questione più spinosa che dovette affrontare l'Assemblea Costituente fu senza dubbio quella della Chiesa cattolica. Da un lato, i deputati erano decisi a porre fine a tutti i suoi privilegi economici e alla concentrazione abusiva di proprietà che accumulava nelle sue mani. Così, l'11 agosto 1789 venivano abolite le decime senza indennizzo, e il 2 novembre dello stesso anno veniva decretato che le terre ecclesiastiche, che rappresentavano circa il dieci per cento dei beni immobili del regno, fossero messe "a disposizione della nazione". Inizialmente per giustificare il decreto fu addotto l'argomento che la Chiesa era depositaria solo dei beni che la monarchia le aveva concesso per garantire il sostentamento del clero; le autorità adesso volevano perseguire questo stesso fine ipotecando quei beni. Tuttavia, l'emissione, dalla fine di dicembre del 1789, di buoni pubblici - detti *assignats* - che davano la precedenza ai loro compratori per l'acquisizione dei beni confiscati, fece capire che le proprietà ecclesiastiche sarebbero state semplicemente vendute.

A partire da quel momento la Chiesa fu considerata un'istituzione pubblica come le altre, senza nessuna specificità. Le autorità potevano intervenire sulla Chiesa come lo avevano fatto in altri campi. Così si pensò di trasformare i preti in portavoce dell'Assemblea Nazionale, obbligandoli a leggere dal pulpito i decreti da questa approvati. Nel febbraio del 1790 l'Assemblea non riconobbe più i voti monastici, dando così la libertà ai monaci di abbandonare le loro regole; le venerabili abbazie di Clairvaux, Cluny e Cîteaux si svuotarono subito, anche se i conventi femminili opposero maggior resistenza.

Da ultimo, nel maggio del 1790 l'Assemblea decise di discutere una legge che avrebbe regolato l'organizzazione della Chiesa nel suo complesso. Fu la Costituzione Civile del Clero, promulgata nel luglio del 1790. La legge presentava tutte le note che caratterizzavano l'opera legislativa della Costituente: si voleva razionalizzare la struttura ecclesiastica, stabilendo una diocesi per ciascun dipartimento; democratizzarla, decretando che preti e vescovi fossero eletti dai cittadini; e garantire l'uguaglianza all'interno del clero, fissando un salario minimo per i preti che avrebbe pagato lo Stato. Non era una legge anticlericale, e di fatto buona parte del clero umile la vide come un'occasione per uscire dalla povertà e per mettere fine alle evidenti differenze di mezzi e status della Chiesa tradizio-



nale. Proseguiva anche la tradizione gallicana, la difesa di una Chiesa francese autonoma rispetto a Roma. Ma furono subito evidenti le resistenze della gerarchia e di tutti coloro che rifiutavano l'ingerenza politica nella Chiesa e la conversione dei chierici in semplici funzionari. Tutto dipendeva, inoltre, dal fatto che il papa di Roma accettasse la nuova legislazione e autorizzasse il clero francese ad assolvere un requisito fondamentale della legge: prestare un giuramento di fedeltà alla Costituzione per ricevere il salario statale.

Anche se papa Pio VI restò in silenzio per diversi mesi, all'improvviso si fece sentire la sua opposizione radicale a una Costituzione che implicava la soppressione di ogni controllo papale sulla Chiesa francese. Era un invito alla ribellione. L'Assemblea rispose fissando una data entro cui prestare giuramento: i membri del clero avrebbero dovuto giurare al massimo entro la fine di gennaio del 1791. La Chiesa, lasciando da parte la gerarchia, quasi completamente contraria, si divise in due parti: quella dei "costituzionali", coloro che giurarono, e quella dei "refrat-

tari", coloro che si rifiutarono di farlo. La frattura (lo "scisma") venne ratificata nel marzo del 1791, quando Pio VI alla fine condannò la Costituzione Civile e i principi stessi della Rivoluzione.

Fuga e arresto a Varennes

Questo conflitto religioso ebbe un impatto profondo su Luigi XVI. Convinto da due vescovi liberali, inizialmente aveva accettato di firmare la Costituzione Civile e a dicembre firmò anche il decreto con il quale si esigeva il giuramento del clero. Ma vedendo l'ostilità che Maria Antonietta mostrava verso i sacerdoti *jureurs* e le voci sull'opposizione del papa, il re cominciò a farsi degli scrupoli di coscienza. La pubblicazione della condanna papale della Costituzione Civile del clero, a marzo del 1791, finì col fargli prendere una decisione. Cacciò il suo cappellano, un costituzionale, e lo sostituì con un refrattario. Decise anche che era giunto il momento di smettere di avallare una Rivoluzione che sovvertiva i fondamenti sia del trono che della Chiesa. Era arrivato il momento di fuggire.

IL PAPA E LA RIVOLUZIONE.

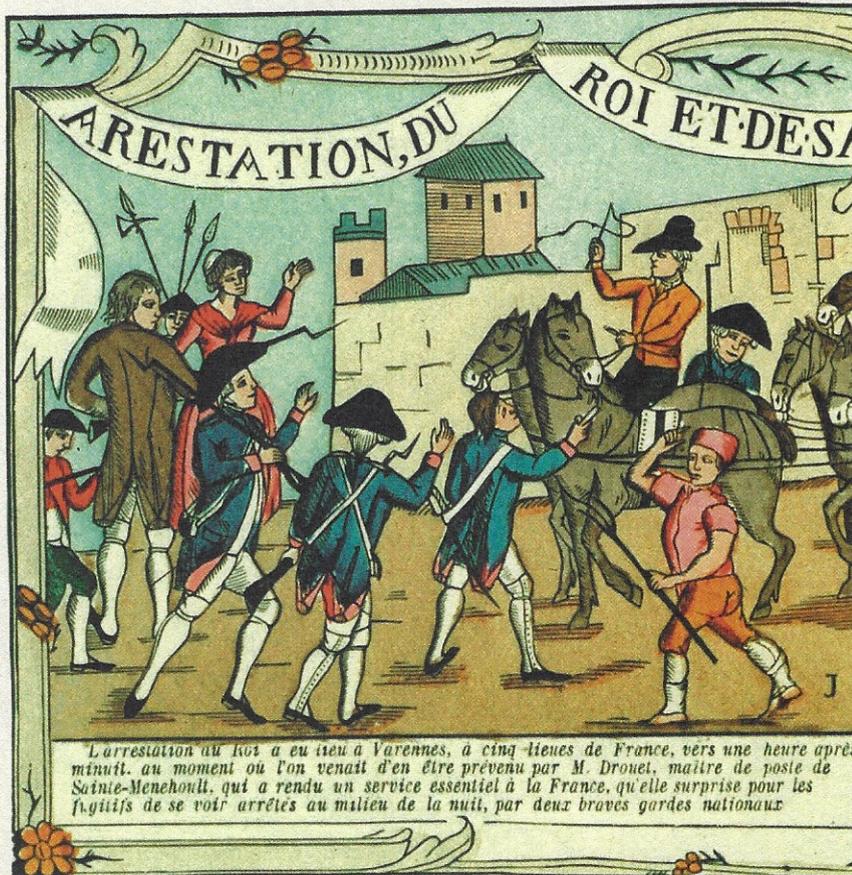
Il 10 marzo 1791, papa Pio VI condannò la Costituzione Civile del clero, fondamento della politica religiosa della Rivoluzione. Creò così un'opposizione cattolica al regime francese che sarebbe stata decisiva per la nascita della controrivoluzione. Sopra, caricatura di Pio VI in un'incisione su rame contemporanea.

La fuga a Varennes, fallita per un soffio

La notte fra il 20 e il 21 giugno, dopo essere scappati dal palazzo delle Tuileries, i sovrani lasciarono Parigi e si misero in viaggio in carrozza diretti verso il confine tedesco.

Luigi XVI e Maria Antonietta si finsero servi della governante dei principi, madame de Tourzel, che prese il nome di baronessa Korff. Ci volevano due giorni di cammino per arrivare alla loro destinazione, Montmédy, ma alcuni contrattempi fecero saltare le varie coincidenze e i re furono riconosciuti a Varennes da un vecchio soldato di nome Drouet (qui sotto). La processione di ritorno a Parigi da Varennes fu ancora più umiliante per i re di quella del 6 ottobre 1789. La loro carrozza era scortata da 6.000 guardie nazionali, e nel corso del viaggio si unirono senza alcun riguardo due inviati dell'Assemblea, Pétion e Barnave. Arrivati a Parigi,

una folla di donne si profuse in insulti alla regina, mentre l'Assemblea cercava di contenere l'ira ordinando: «Chi applaudirà il re verrà picchiato; chi lo insulterà verrà impiccato». A destra, caricatura dell'arresto della famiglia reale in un'incisione contemporanea.



Il 19 aprile il popolo impedì al re di andare al palazzo di Saint-Cloud per celebrare la Pasqua con un prete refrattario; Luigi, sentendosi sempre più prigioniero e contrario ai principi della Rivoluzione, alla fine accondiscese alle richieste di Maria Antonietta che lo pregava di scappare. Il momento scelto fu la mezzanotte del 21 giugno. L'avventura, tuttavia, fallì miseramente. Quando vennero meno i collegamenti previsti, la comitiva reale fu riconosciuta a Varennes, quando era ormai molto vicina alla frontiera. Il re fu messo in stato di arresto e ricondotto a Parigi in una umiliante processione.

L'episodio screditò in maniera decisiva la monarchia. Il vuoto di potere creato dalla fuga del re per la prima volta fece prendere corpo all'opzione repubblicana. In assenza del monarca, l'Assemblea assunse il potere esecutivo e fece giurare le forze dell'ordine; di ritorno a Parigi, Luigi XVI fu sospeso dalle sue funzioni e posto sotto custodia. Il 21 giugno il club dei *cordeliers* presentò una petizione all'Assemblea per la deposizione del re, e il 14 luglio erano i giacobini a farsi portavoce della stessa richiesta. In realtà, la fuga del re rese evidente la frat-

tura sempre più profonda all'interno della fazione dei rivoluzionari, fra coloro che erano a favore di un consolidamento della Rivoluzione e quelli che voleva prolungarla e radicalizzarla. In un clima di crescente radicalizzazione, favorita dai club e dai deputati estremisti che stavano diventando sempre più forti nel club dei giacobini, un gruppo di vecchi "patrioti" decise di occupare il posto che Mirabeau aveva lasciato vacante e fare fronte comune insieme al re per frenare quella che vedevano come una pericolosa deriva ultrademocratica. Il loro leader fu Antoine Barnave, il deputato che accompagnò i sovrani nel loro tragitto di ritorno da Varennes. Ammirato dal comportamento dignitoso di Maria Antonietta, Barnave comprese che la monarchia era l'ultima diga contro la rivoluzione sociale. Il 15 luglio, subito dopo la richiesta di deposizione dei reali da parte dei suoi compagni, riuscì a convincere l'Assemblea a concedere nuovamente a Luigi XVI le sue funzioni, dichiarando che il re era stato vittima di un sequestro ed era innocente. Due giorni dopo, quando i settori radicali organizzarono un grande raduno nel Champ de Mars per chiedere,



sull'altare consacrato alla patria, la destituzione immediata del re e l'Assemblea comandò alle autorità municipali di disperdere la folla, Lafayette, capo della Guardia Nazionale, fu incaricato di eseguire l'ordine. Rivoluzionari come Danton e Desmoulin incitarono alla resistenza, ignorando la legge marziale decretata dal sindaco di Parigi, Bailly. La Fayette diede l'ordine di sparare contro i manifestanti, provocando circa 50 morti e centinaia di feriti.

Fu questo uno degli istanti cruciali del processo rivoluzionario e sembrò diventare realtà il desiderio di «porre termine alla Rivoluzione». Barnave, nel suo discorso del 15 luglio, aveva annunciato tale idea, presentandola come aspirazione della borghesia possidente, che voleva mettere in guardia dal rischio di una radicalizzazione del processo rivoluzionario. «Metteremo fine alla Rivoluzione? La riprenderemo? [...] Un altro passo sulla strada dell'uguaglianza sarebbe funesto e pericoloso [...] un altro passo sulla strada dell'uguaglianza e sarà la rovina della proprietà». Lo stesso aveva detto, due mesi prima, il suo collega Dupont: «La Rivoluzione è fatta» e metteva in

guardia dal pericolo che il potere del re venisse inghiottito da un'assemblea rappresentativa che non aveva più alcun freno.

Nelle settimane che seguirono la *fusillade* del Champ de Mars, il gruppo di Barnave si sforzò di raggiungere questo obiettivo. Da un lato, si scatenò una violenta repressione contro i gruppi radicali che si erano impossessati dell'opinione pubblica di Parigi: furono sciolti i club, soprattutto quello dei *cordeliers*, furono chiusi giornali – *L'ami du peuple* di Marat, *Le Républicain* di Condorcet e dell'inglese Thomas Paine – e i capi dell'insurrezione, come Danton, dovettero andare in esilio. Contemporaneamente, la Costituzione fu rivista in senso conservatore, quadruplicando il minimo di ricchezza per gli elettori di secondo grado e aumentando il potere esecutivo del monarca.

L'ordine fu così ristabilito. Il 30 settembre, alla chiusura dell'Assemblea Costituente, il presidente dichiarò: «L'Assemblea Nazionale ha dato allo Stato una Costituzione che garantisce in egual misura la monarchia e la libertà». Gli eventi lo avrebbero ben presto smentito. ■



Rivoluzione mondiale

Nell'ultimo terzo del XVIII secolo tutto il mondo occidentale, dal Nordamerica e da Haiti alla Svizzera, i Paesi Bassi e la Polonia, fu percorso dalla speranza di una rivoluzione democratica.

La presa della Bastiglia il 14 luglio 1789 fu il risultato di una crisi interna della monarchia francese, ma può anche iscriversi in un processo più generale di cambiamento politico che si sviluppò su scala europea e persino al di fuori del continente; non sono pochi gli storici che hanno parlato di un ciclo di "rivoluzioni atlantiche" durante l'ultimo quarto del XVIII secolo, che avrebbe avuto come detonatore la grande rivoluzione delle colonie inglesi in Nordamerica e si sarebbe poi estesa a tutta una serie di Paesi dell'Europa del Nord, in particolare i Paesi Bassi, la prima nazione dove, nel 1785, trionfò per un attimo un'autentica rivoluzione democratica. Tutti questi processi politici hanno alcune caratteristiche in comune: lotta di gruppi borghesi contro oligarchie di diversa origine, richiesta di estensione dei diritti politici, organizzazione di società politiche, sviluppo della stampa politica... Tutti questi precedenti avrebbero avuto un impatto diretto nel processo rivoluzionario francese e nella gestazione dell'idea stessa di "rivoluzione".

La Rivoluzione americana

Nel 1776 le colonie britanniche in America del Nord si dichiararono indipendenti e si diedero un ordinamento repubblicano, ciascuna con una propria costituzione. Dopo sei anni di dura guerra, l'esercito degli Stati Uniti d'America, al comando di George Washington e con l'appoggio determinante di Francia e Spagna, usciva vittorioso da un'avventura che in principio molti avevano considerato impossibile. L'opinione pubblica francese celebrò un esito che implicava una rivincita sull'Inghilterra, che nel 1763 aveva tolto alla Francia tutte

LA LIBERTÀ. Il cantante Simon Chenard celebra la liberazione della Savoia, 1792. Olio di Louis Léopold Boilly (Musée Carnavalet, Parigi).

LE PRIME RIVOLUZIONI

1776

Rivoluzione americana. Le colonie britanniche in America del Nord si ribellano contro la Gran Bretagna e proclamano l'indipendenza. Seguono sei anni di guerra.

1781

Rivoluzione di Ginevra. Gli abitanti della città svizzera, sentendosi emarginati dall'oligarchia, prendono il potere, ma poco dopo sono sconfitti.

1785

Rivoluzione dei "patrioti" olandesi. Una campagna di mobilitazione provoca cambiamenti di governo nelle città olandesi, ma lo statolder recupera ben presto il potere.

1789

Rivoluzione a Liegi e nel Brabante. Porta alla proclamazione degli Stati Uniti del Belgio nel 1790, ma Leopoldo II d'Austria invade il Paese.

1792

Rivoluzione in Savoia. Dopo l'occupazione francese, l'Assemblea Nazionale degli Allobrogi vota l'annessione della regione alla Repubblica francese.

IL BERRETTO FRIGIO.

Il simbolo della libertà insieme alla coccarda tricolore, emblema della città di Parigi (Museo della Rivoluzione Francese, Vizille).



le sue colonie in America del Nord. Fu seguita con passione anche la partecipazione alla guerra di numerosi militari francesi, fra cui il marchese de La Fayette, che andò nel Nuovo Continente come volontario nel 1777, a soli vent'anni, per ritornare nel 1781 da paladino della libertà.

Tuttavia, l'episodio ebbe un significato ben più importante; per i Francesi (come per gli stessi Americani) quella non fu una semplice ribellione di alcuni sudditi contro il loro sovrano, ma qualcosa di totalmente nuovo negli annali della storia, qualcosa che doveva estendersi a tutto il mondo. Un modesto *philosophe*, l'abate Genty, non esitava a dichiarare: «L'indipendenza degli Anglo-americani è l'evento più propizio per accelerare la rivoluzione che deve portare la felicità sulla Terra».

In termini più concreti, la Repubblica americana nata dalla Rivoluzione del 1776 presupponeva il tentativo di creare una comunità politica di tipo nuovo, basata sull'affermazione della sovranità popolare e sull'uguaglianza di diritti fra tutti i cittadini, in radicale opposizione al regime britannico, che veniva visto come elitario e "dispotico". Il nuovo Stato americano appariva dunque come una "democrazia", un tipo di regime politico che fino ad allora molti avevano creduto possibile solo in piccole città come quelle dell'antica Grecia. Gli Stati Uniti d'America dimostravano che era possibile stabilire un sistema democratico in un territorio esteso, ancor più dopo la riforma costituzionale del 1787 che portò all'elezione del primo presidente del Paese, George Washington.

Al loro ritorno, molti militari francesi che erano andati in America erano ormai, se non dei democratici, dei convinti liberali. La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti del 1776 ebbe grande risonanza. Le frasi scritte da Jefferson - «tutti gli uomini sono stati creati



RESA DI YORKTOWN. La sconfitta inglese nella battaglia decisiva della guerra d'Indipendenza americana (1781) fu riprodotta nel 1820 in quest'olio di John Trumbull, destinato al Campidoglio di Washington.

uguali; ricevono dal Creatore alcuni diritti inalienabili, fra cui la vita, la libertà e il diritto alla felicità» – riassunsero per alcuni anni le massime aspirazioni di libertà politica in Europa. Il governo di Luigi XVI, consapevole del pericolo, all'inizio proibì di far stampare la Dichiarazione, che però circolò manoscritta; non molto tempo dopo ne vennero stampate tre copie con la tacita autorizzazione del re. Identica importanza ebbero le costituzioni di diversi Stati americani (Delaware, Maryland, Virginia, Carolina del Nord), grazie alle traduzioni che riuscirono a eludere la censura. Infine, i Parigi poterono contare, fra il 1776 e il 1785, sulla presenza in città di una delle

figure più eminenti della Rivoluzione americana, Benjamin Franklin. Arrivato come ambasciatore della nuova repubblica per negoziare l'alleanza con la Francia, divenne ben presto un personaggio coccolato dall'alta società parigina, fra cui diffuse le sue idee e i suoi costumi democratici (fece scandalo, per esempio, quando si presentò in società senza parrucca). Gli successe come ambasciatore, fino al 1789, lo stesso Jefferson, che intrattenne anch'egli stretti contatti con l'élite di Parigi, in particolare con il marchese de La Fayette.

L'indipendenza americana non fu l'unica "rivoluzione" di quegli anni. Nel cuore dell'impero britannico sorsero fermenti "democratici" sulla scia della rivolta americana, che trovò anche lì molti simpatizzanti. John Wilkes, giornalista e agitatore radicale, reclamava già nel 1776 una riforma del sistema di elezione del parlamento britannico perché avesse un carat-

tere più rappresentativo; riforma che molti appoggiavano, fra cui Edmund Burke, lo stesso che tredici anni dopo avrebbe scritto un'implacabile requisitoria contro la Rivoluzione francese del 1789.

Nel 1780, nel pieno di un movimento di assemblee locali che chiedevano una riforma elettorale, circolarono in Inghilterra voci che invocavano senza ulteriori indugi il suffragio universale ed elezioni annuali (anziché ogni sette anni). Ma quello stesso anno il movimento si interruppe, trascinato dall'effetto delle sommosse di Gordon, una grande rivolta che si potrebbe definire "controrivoluzionaria", nata come protesta contro la concessione dei diritti ai cattolici. Fra 30.000 e 40.000 manifestanti scesero per le strade di Londra, circondarono il Parlamento e assaltarono il carcere di Newgate, paradossale equivalente londinese della presa della Bastiglia. I successivi tentativi di riforma elettorale naufraga-

I “patrioti” olandesi

La Rivoluzione del 1785 nelle Province Unite diffuse un linguaggio politico di ascendenza democratica, che faceva appello costantemente al patriottismo popolare. Van der Capellen, uno dei suoi capi (qui accanto, in un'incisione dell'epoca), dichiarava nel 1784: «Questa terra appartiene a tutto il popolo dei Paesi Bassi, e non solo al principe e ai suoi grandi, bensì a voi, i discendenti dei Batavi liberi». Un altro dirigente del movimento, Van der Kemp, minacciava: «Difendete i vostri diritti, instillate nei vostri figli sin dalla più tenera età un'insaziabile sete di libertà e indipendenza». Gli Olandesi svilupparono anche un sistema di simboli che avrebbero ripreso i rivoluzionari francesi. I patrioti, per esempio, si riconoscevano perché esibivano coccarde, lacci e fiori, e a un certo punto arrivarono a proibire il colore arancio, che era associato agli Orange, la dinastia degli statolder. Alla fine del 1786 erano pronti a convocare un'Assemblea Nazionale, sul modello americano, ma l'intervento armato del re Federico Guglielmo II di Prussia mandò in pezzi il movimento.



rono, così come le rivendicazioni dei *dissenters*, gruppi protestanti che non facevano parte della Chiesa anglicana ufficiale e in cui erano penetrate le idee della riforma politica, fra cui la tolleranza verso le minoranze religiose, come la loro. L'eco della Rivoluzione americana arrivò anche in Irlanda, dove una corrente di “patrioti” protestanti rivendicò sin dal 1783 una riforma del Parlamento che fu ugualmente respinta da Londra.

Da Ginevra ad Amsterdam

Un altro conflitto ebbe un effetto più immediato in Francia: la “Rivoluzione” di Ginevra del 1781. Da decenni vi si trasciava, lì come in altre città della Svizzera, una tensione fra l'aristocrazia dei “cittadini” ginevrini da un lato, circa 300 famiglie che controllavano la città e il suo territorio, e i “nativi”, un terzo della popolazione nata in città ma priva di diritti politici, dall'altro. Nel 1781 una fazione

dell'aristocrazia, i “rappresentanti” – così chiamati perché venti anni prima avevano protestato contro la condanna di due libri del ginevrino Rousseau, *l'Emilio* e *Il contratto sociale* – occuparono la città con l'appoggio dei nativi, che riceverono la cittadinanza insieme ad altri gruppi urbani e rurali. L'aristocrazia ginevrina rispose chiamando in aiuto Luigi XVI, e fu un esercito francese, insieme alle forze della Savoia e di Berna, a sconfiggere nel 1782 i ribelli, di cui un migliaio si rifugiò in Francia. Questi esiliati, insieme ad altri emigrati svizzeri, furono una presenza importante nella politica francese durante la Rivoluzione; fondarono il club elvetico e nel 1792 chiesero persino l'annessione di Ginevra alla Francia. Due futuri protagonisti della Rivoluzione, Mirabeau e Brissot, esiliati in Svizzera quando scoppiò la rivolta ginevrina, si incaricarono di diffondere tra l'opinione pubblica francese i fatti di Ginevra, sottolineando

gli effetti dell'alleanza di due dispotismi, quello dell'oligarchia di Ginevra e quello dei Borboni.

La Rivoluzione olandese

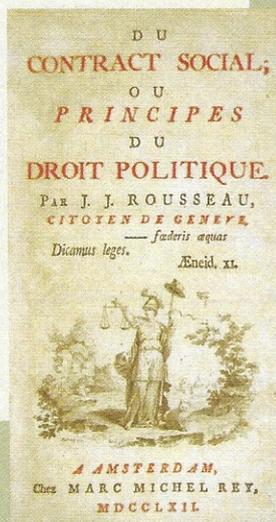
Più importanza ebbe il movimento rivoluzionario olandese del 1785, che si può considerare l'autentico detonatore del ciclo di rivoluzioni democratiche che avrebbe vissuto il continente europeo negli anni successivi.

Dal xvii secolo le Province Unite si organizzavano in una rete di città governate ciascuna da una potente aristocrazia mercantile e latifondista, i “reggenti”. Erano tutte sotto l'egida di uno statolder che dal 1747 era diventato una carica ereditaria in mano alla famiglia Orange, configurando così una sorta di dinastia monarchica. Come a Ginevra, le borghesie locali sentirono sempre più come un torto l'esclusione dalle istanze di governo da parte dei reggenti. L'esempio della Ri-



Jean-Jacques Rousseau, l'autore intellettuale della Rivoluzione

Uno degli autori che maggiormente contribuì a diffondere le idee della Rivoluzione fu Jean-Jacques Rousseau. Famoso soprattutto per i suoi romanzi filosofici, *La nuova Eloisa* o *l'Emilio*, i suoi scritti politici, come il *Discorso sulla disuguaglianza fra gli uomini* e *Il contratto sociale*, affascinarono anche gran parte dell'élite colta e prepararono il terreno della Rivoluzione. Un autore successivo, Malouet, ricordava di aver visto nelle elezioni agli Stati Generali «piccoli borghesi, scrivani, avvocati senza alcuna nozione di questioni pubbliche che citavano *Il contratto sociale*, lanciandosi in veementi proclami contro la tirannia e proponendo ciascuno una costituzione». Mallet du Pan esprimeva la stessa opinione: «Nelle classi medie e in quelle inferiori Rousseau ha avuto cento volte più lettori di Voltaire. È stato lui a instillare nei Francesi la dottrina della sovranità del popolo e le sue conseguenze più estreme». L'allegoria riprodotta qui sopra, opera di Nicolas Henri Jeaurat de Bertry, mostra il viso di Rousseau accanto ad altri simboli rivoluzionari della fase del dominio giacobino (Musée Carnavalet, Parigi).



voluzione americana riaccese questo forte malcontento e ben presto si formò una corrente di autoproclamati "patrioti", cittadini che reclamavano la partecipazione al governo del Paese e che avviarono una campagna di propaganda attraverso la stampa e le società popolari. I capi della rivolta, come Van der Capellen, recuperarono un antico mito storico che voleva i Neederlandesi discendenti dei Batavi, una tribù germanica dei tempi di Giulio Cesare. Gli Olandesi della fine del XVIII secolo sentivano di dover ritrovare lo spirito di libertà dei loro antenati e di scrollarsi di dosso il giogo dei reggenti e dello statolder per diventare autentici "Batavi liberi". Va detto che l'abitudine di cercare precedenti nazionali remoti per ispirare la liberazione di un popolo dal despotismo sarebbe diventata una moda europea in quegli anni: fu il caso dei "Belgi", come cominciarono a chiamarsi i patrioti delle Fiandre, facendo anch'essi riferimento alle tribù che avevano combattuto contro i Romani ai tempi di Cesare; più tardi ci sarebbero stati gli "Elvezi" (Svizzeri), gli "Allobrogi" (Savoiardi), i "Liguri" (Genovesi), ecc.

Nel 1785 la "Rivoluzione batava" trionfò nelle principali città neederlandesi: Utrecht, Leida, Amsterdam... Lo statolder scelse di ritirarsi e alla fine del 1786 vennero avanzate delle proposte per la creazione di un'Assemblea Nazionale, al posto del sistema confederale di città rappresentate negli Stati Generali. Per contrastare le manovre britanniche a favore dello statolder, il governo francese si mise al fianco dei patrioti olandesi. Ma nel 1787 un contingente prussiano, incoraggiato da un consigliere inglese dello statolder, invase il Paese senza che la Francia intervenisse. Quando i Prussiani entrarono ad Amsterdam, dopo un assedio di dieci giorni, Mirabeau proclamò: «Questo è un giorno di lutto per l'Europa». Fino a 40.000 "patrioti" neederlandesi fuggirono dal Paese e cercarono rifugio in Francia; alcuni di loro avrebbero visto nella Rivoluzione francese del 1789 l'opportunità di riprendere la lotta in Olanda.

L'eco dello scoppio francese

Dopo il trionfo della Rivoluzione francese nel luglio del 1789 continuarono a verificarsi scoppi rivoluzionari in altri



punti d'Europa: alcuni di origine autonoma, altri su imitazione dell'esempio francese, e altri ancora frutto dell'ingegneria del potere francese più che delle sue mire espansionistiche. Così, solo due settimane dopo la presa della Bastiglia, scoppiò una rivoluzione in Belgio, ossia i Paesi Bassi sotto la sovranità austriaca. In realtà furono piuttosto due rivoluzioni, collegate fra loro ma di origine e significato diverso.

Nel principato episcopale di Liegi, il 18 agosto 1789 il principe-vescovo fu destituito da una rivolta borghese e popolare. Un mese dopo, un'assemblea rappresentativa approvava una Dichiarazione di Diritti ancora più avanzata di quella francese e si preparava a scrivere una Costituzione secondo gli stessi principi di quella francese. Nelle province fiamminghe dell'attuale Belgio, nel frattempo, scoppiava nell'ottobre del 1789 la cosiddetta "Rivoluzione brabantina",

che cacciò le autorità austriache e portò al potere una coalizione formata da gruppi aristocratici e liberali. Nel gennaio del 1790 fu approvata una Costituzione con la quale venivano proclamati gli Stati Uniti del Belgio, a evidente imitazione dell'esempio americano.

Entrambe le rivoluzioni belghe erano attraversate, come quella francese, da una netta divisione fra conservatori e patrioti, che nel caso brabantino avrebbe portato all'espulsione dei liberali a marzo. Quello in cui ambedue si distinsero dal caso francese fu la breve durata: alla fine del 1790 le truppe dell'imperatore Leopoldo II (lo stesso che appena qualche mese prima aveva salutato la "rigenerazione" della Francia) misero fine all'esperimento.

A fronte di tutte queste rivoluzioni "spontanee", il ciclo di guerre rivoluzionarie che si aprì dalla fine del 1792 creò un'altra situazione: le insurrezioni demo-

I FRANCESI A MILANO. Il 14 maggio 1796, qualche giorno dopo la battaglia di Lodi, le truppe francesi fecero un ingresso trionfale a Milano. Il ducato fino ad allora in mano austriaca fu abolito e a novembre fu proclamata la Repubblica Transpadana. Sopra, incisione basata su un'opera di Carle Vernet.

cratiche sulla falsariga di quella francese, quando non promosse direttamente dai Francesi, che si concludevano, nelle zone di frontiera, con l'annessione alla Repubblica francese. Il primo esempio si verificò in Savoia e a Nizza, due domini del ducato di Savoia che le truppe francesi occuparono nel settembre del 1792. In quella occasione si era presa la ferma decisione di fare in modo che il processo fosse democraticamente impeccabile ed esemplare.

In Savoia, invece, si formò un'Assemblea Nazionale degli Allobrogî che approvò la deposizione del duca e chiese

I SANS-CULOTTES ALLE TUILERIES

Il 20 giugno 1792 centinaia di manifestanti entrarono nelle Tuileries e obbligarono il re a indossare il berretto frigio, come mostra l'incisione di J. Smith in questa pagina. Nella pagina accanto, tamburo del periodo rivoluzionario, ornato con le bandiere e il berretto frigio e le legende *Liberté, Égalité, Fraternité* (Musée Carnavalet, Parigi).

